

L'INCHIESTA

A tavola con giudizio
per evitare gli sprechi

SOCIETÀ

Delinquenza giovanile
Aumentano i casi in città

IL PERSONAGGIO

Iva Zanicchi racconta
la sua vita senza filtri

QUINDICI

Anno 7 / Numero 2 / 30 aprile 2025

Supplemento quindicinale
di InCronaca – giornale
del Master in Giornalismo di Bologna



REGINA DI ASSIST

11



15



20



SOMMARIO

4 **L'intervista**

Serra: «I diritti delle donne valgono più dei miei gol»
di **Christian Caporaso**

8 **L'inchiesta**

Niente sprechi niente scarti
Seduti a tavola con giudizio
di **Ludovica Addarii**

11 **Esteri**

Effetto Trump. Così Bologna
ne studia le conseguenze
di **Alessandro Fratini**

15 **Società**

Delinquenza giovanile
«Non chiamatela baby gang»
di **Nicola Ialacqua**

18 **Cronaca**

Taxi, sfide vecchie e nuove
La strada è luogo di scontro
di **Jamal Essamlali**

20 **Il personaggio**

Eternamente Iva
«Ne ho fatte di tutti i colori»
di **Paolo Pontivi**

23 **Cultura**

Come sopravvivono
le librerie indipendenti
di **Giulia Goffredi**

26 **Tutta mia la città**

Recensioni su luoghi, eventi culturali
e personaggi a Bologna e oltre

28 **Sport**

Tifare a occhi chiusi
Con il Bologna nel cuore
di **Federico Mosca**

31 **Il Cartellone**

Eventi a Bologna e provincia
dal 30 aprile al 13 maggio

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato

Progetto editoriale: Luciano Nigro

Edizione a cura di: Claudio Cumani e Tommaso Romanin

Desk: Christian Caporaso, Federico Mosca, Paolo Pontivi

Rivista informativa: Quindici ©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale

di "InCronaca" Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna

Pubblicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15.12.2016 n. 8446

Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna **Numero telefonico:** 051 2091968

E-mail: red.incronaca@gmail.com **Sito Web:** www.incronaca.unibo.it

In copertina: La calciatrice e commentatrice televisiva Karia Serra

La foto di **QUINDICI**



In occasione delle manifestazioni di celebrazione del 25 aprile, a Bologna un lungo corteo si è snodato per i viali della città. Partito da piazza dell'Unità, ha toccato i punti nevralgici della vita universitaria cittadina, arrivando poi al Pratello. Giovani e meno giovani hanno fatto sentire le loro voci sui temi più caldi e discussi dell'attualità: la guerra israelo-palestinese, il conflitto in Ucraina, il riarmo europeo, il governo, la riforma della scuola e il decreto sicurezza

Foto di Alberto Biondi

Chiuso in redazione il 29 aprile 2025 alle ore 18



Katia Serra, una brillante carriera, fra i campi di calcio e gli studi televisivi (le foto sono di Ludovica Addari)

Serra: «I diritti delle donne valgono più dei miei gol»

Dalle partite di calcio tra i garage allo scudetto con il Modena. Dalle difficoltà come sindacalista alla conquista del professionismo femminile. Dai commenti della Lega Pro alla finale di Euro 2020. Katia Serra racconta una vita di prime volte, al servizio degli altri. «Quando giocavo ci dicevano che eravamo solo una perdita di tempo e avremmo fatto meglio a fare altro nella vita. Molte hanno preferito smettere, per me invece è stata una spinta in più per farcela». E alla fine Katia ce l'ha fatta. Lei, “Regina di Assist”, spariglia le carte del gioco e nella notte azzurra di Wembley è la prima donna a commentare una finale della Nazionale maschile di calcio. Tutto questo, però, ha un costo: dietro ai successi in carriera c'è una vita di scelte sofferte, sacrifici e lotte quotidiane contro i pregiudizi di genere. Il prezzo da pagare per diventare la “mamma” di tutte le calciatrici.

Qual è il suo primo ricordo legato al pallone?

«Le infinite partitelle con mio fratello più grande su e giù per la salita del nostro garage. Era mia mamma la sportiva in casa: è stata lei a farmi appassionare allo sport».

Sua mamma giocava a calcio?

«Quando era ragazza non c'erano le possibilità, ma una volta abbiamo giocato insieme una partita non ufficiale: era una sorta di scapoli contro ammogliati tra donne. Io ero troppo piccola e giocai con mia madre: io segnai cinque gol, lei tre e finì 8 a 1».

Insomma, era già un talento.

«Più che altro ero una bambina iperattiva, che non stava ferma nemmeno a tavola. Ero terribile, ma era dovuto al fatto che non potevo praticare lo sport che amavo».

Poi cosa successe?

«Una sera papà tornò a casa dicendo: "Ho trovato uno che mi ha detto che se vai in quel campo potrai finalmente giocare". Avevo 13 anni e dopo un solo allenamento mi sono trovata titolare in prima squadra, con l'undici sulle spalle. Mi chiamavano "grillo" perché saltavo da una parte all'altra».

A chi si ispira e in chi si rivede Katia Serra?

«Ho sempre amato Platini per la sua eleganza in campo e per la sua ironia nelle interviste. Più avanti sono rimasta folgorata da Kakà per la sua capacità di mettere il talento al servizio della squadra. Mi rispecchiavo in Candreva».

Tutti giocatori che facevano segnare i compagni.

«Sì, anche io sempre amato fare le fortune dei miei attaccanti. Facevo dei cross precisissimi e vivevo per l'assist, mi emozionava più di un gol, perché è il coronamento di una sintonia di squadra».

E tra le calciatrici?

«Mia Hamm, fantastica dentro e fuori dal campo, una delle poche ad aver aiutato concretamente il movimento del calcio femminile. In America il suo nome viene menzionato come quello di Michael Jordan per il basket».

Quale allenatore le è rimasto nel cuore?

«Antonio Giardini, che ahimè ho avuto per troppo poco tempo. Era discepolo di Sacchi, insegnava il vero calcio. Ai tempi del Lugo ci parlava di difesa a zona e ci sembrava di essere il Milan degli olandesi. Durò

«Ai miei tempi la parola calciatrice era considerata un tabù. Oggi esiste»



«Ho sempre amato fare la fortuna delle attaccanti con cross precisi e assist»

poco perché ci faceva correre, mettendo da parte le proprie manie di protagonismo. Non tutte erano pronte a farlo».

Lei come ha vissuto il pregiudizio verso le donne nel calcio?

«Malissimo quando giocavo perché non ne capivo il motivo. Da commentatrice avevo già alle spalle 25 anni di calcio giocato e avevo già imparato a farmi scivolare di dosso certe cose».

Ci può raccontare un episodio che le è rimasto impresso?

«Quando andavo a commentare la Lega Pro, e chiedevo agli steward dove si trovasse la cabina della Rai, non venivo mai presa sul serio. Dopo avermi indicato la tribuna stampa, sentivo puntualmente in lontananza commenti del tipo "ora mandano pure le donne a commentare le partite, ma perché non le lasciano a casa"».

In campo era più tutelata?

«No, anzi, ho ricevuto delle offese dagli stessi arbitri. C'era chi diceva che eravamo solo una perdita di tempo, delle lesbiche, e che facevano meglio a fare altro nella vita. Molte hanno preferito smettere; per me invece è stata una motivazione per farcela».

Oggi cos'è cambiato?

«Intanto oggi la calciatrice esiste, e non è scontato visto che ai miei tempi era considerata una parola tabù. Se ti chiedevano cosa fai nella vita rispondevi: lavoro e gioco a calcio».

Lei ha fatto anche la sindacalista, ha avuto ripercussioni sulla sua carriera?

«Ho capito presto di essere scomoda, i top club non mi proponevano più di giocare con loro».

Si è sentita sola in questa battaglia?

«Sì, specialmente agli inizi nel 2004. Sono dovuti passare 11 anni per realizzare la prima protesta generale che comportò il mancato inizio del campionato femminile di Serie A. Dal 2011 si è cominciato a costruire un percorso più virtuoso, anche grazie a Damiano Tommasi presidente dell'Associazione Italiana Calciatori».

Quando ha giocato in Spagna, al Levante, ha notato differenze rispetto all'Italia?

«Enormi, sia per la competitività del campionato sia per come il calcio

femminile veniva visto all'estero. Ho ancora impressa la frase che mi disse un'estetista quando le spiegai perché mi fossi trasferita: "Che bello, anche la figlia di una mia amica fa la calciatrice". Da noi sarei passata per una disturbata mentale».

Proprio in Spagna però c'è stato il caso Hermoso-Rubiales, il presidente federale che baciò senza il suo consenso una giocatrice. Lei come avrebbe reagito al posto della collega?

«Non è mai semplice. Anche se a mente fredda pensi di avere una reazione, poi quando magari ti capita non hai la prontezza di reagire. Penso anche a quando nel 2018 durante la cerimonia di consegna del pallone d'oro della norvegese Ada Hegerberg, le chiesero se sapesse twerkare. Rimase di sasso. Posso raccontare un episodio che mi è successo?».

Certamente.

«All'apice della mia carriera c'era un allenatore che mi corteggiava continuamente, mettendomi in difficoltà nei confronti dello spogliatoio. Finché non presi il mister da parte e gli dissi: "Mettimi in tribuna, lasciami a casa, fai quel che ti pare, ma devi darci un taglio". Per fortuna capì».

Ha visto altre situazioni del genere lontano dai riflettori?

«Quando giocavo ne vedevo di ogni: massaggiatori che allungavano le mani, o dirigenti che si mettevano vicino alla porta dello spogliatoio per buttare lo sguardo e vedere due donne in mutande».

Può esserci del sentimento tra una giocatrice e un altro membro del club?

«Può capitare di innamorarsi. Anch'io mi sono innamorata di un presidente, siamo esseri umani. Ma se succede deve essere alla luce del giorno. Oggi per fortuna le calciatrici vivono più serenamente le loro relazioni private».

Ad esempio?

«Tutti sanno che Pernille Harder e Magdalena Eriksson, capitane rispettivamente di Danimarca e Svezia, sono fidanzate, tuttavia quando giocano una contro l'altra se le danno di santa ragione. E non bisognerebbe stupirsi».

Con quali compagne è andata più d'accordo in carriera?

«Le portiere e le straniere. Le prime

«Agli inizi, per me, diventare professionista era più importante che mettere su famiglia»



«Dopo la telecronaca Euro 2020, il mio nome era più cercato di quello di Kate Middleton»

perché, dato il loro ruolo, avevano spesso una comprensione del gioco affine alla mia. Le straniere per la mentalità: si sentivano vere calciatrici, e non semplici lavoratrici con la passione del pallone».

Lo stipendio da calciatrice bastava per avere indipendenza economica?

«No, io ad esempio nei giorni di riposo insegnavo in scuole, polisportive e club. Il mio obiettivo era vivere di sport e nello sport».

Come bilanciava lavoro e vita privata?

«Mia mamma mi diceva: "Tu sei sposata con il pallone"; e infatti ho sempre messo le relazioni in secondo piano. Ottenere il professionismo nel calcio femminile era più importante per me, rispetto a metter su famiglia».

È stata costretta a far scelte difficili in tal senso?

«Sì, tra Cristian e il calcio, ho scelto il calcio... Nel mio libro racconto come lasciare il mio fidanzato dell'epoca fu una scelta sofferta, ma necessaria per seguire i miei obiettivi da sindacalista».

Le manca essere mamma?

«È una domanda che mi sono fatta, e ho capito di non sentirmi incompleta. Poi da sindacalista sono stata un po' la mamma di tutte le giocatrici, e sono contenta di aver contribuito all'istituzione del fondo maternità».

Com'è diventata invece commentatrice?

«Quasi per caso. Fu Giancarlo Padovan, che al tempo era presidente della Divisione Calcio Femminile, a chiedermelo. Non pensavo mi divertisse così tanto».

Ed è arrivata a commentare la vittoria degli azzurri ad Euro 2020. La prima donna in assoluto.

«Mi chiedo ancora se tutto ciò sarebbe mai accaduto se non fosse stato per una necessità. Rimedio e Di Gennaro, i telecronisti designati, si ammalarono di covid, e c'era bisogno di sostituirli. Io e Stefano Bizzotto eravamo il piano b, tant'è che eravamo già tornati a casa per seguire la nazionale da normali tifosi».

Quali sono state le reazioni in famiglia?

«Il giorno stesso della notizia, dovevo andare a mangiare i tortellini per il compleanno di mia mamma, e

quando mio fratello l'ha chiamata in lacrime per l'emozione per avvisare che non sarei più venuta si è subito spaventata, pensando fosse capitato qualcosa di grave».

Com'è Bizzotto come compagno di telecronache?

«Stefano non è solo un professionista formidabile, ma è anche un uomo eccezionale. Per questo quando dopo la partita hanno chiesto solo la mia presenza in trasmissione, ho fatto in modo che ci fosse anche lui. Ero io la notizia, la donna del giorno, tuttavia ho pensato fosse doveroso ribadire che il nostro lavoro si fa sempre in due».

Come ha vissuto i giorni seguenti?

«Ho capito cosa vuol dire diventare famosi: bastava digitare k-a-t su internet, e il mio nome usciva prima di Kate Middleton e di Kate Winslet. È stato pazzesco».

E poi cosa successe?

«Dopo Wembley la Rai mi fece un contratto, ma quando è scaduto non è stato rinnovato. Adesso sono due anni che lavoro a gettone e non commento il calcio maschile».

Come si prepara alle telecronache?

«Leggo notizie da svariate fonti, ufficiali e non. Poi prima di una partita guardo i video delle squadre e dei singoli giocatori. Sono abituata a prendere appunti anche nel corso di una diretta. Voglio dare il massimo per rispetto di chi mi ascolta, purtroppo non posso farmi

bastare il nome come invece altri ex calciatori».

Cosa risponde a chi dice che il calcio femminile non è uno sport?

«Qualsiasi sport al femminile ha una potenzialità differente e bisogna essere consapevoli si tratti di uno spettacolo diverso. Neanche tra due secoli gli sport saranno uguali, perché le caratteristiche fisiologiche e psicologiche saranno sempre diverse».

Cosa si potrebbe fare per migliorare lo spettacolo?

«È da un po' che mi frulla nella testa l'idea di diminuire il minutaggio delle partite di calcio femminile, e ridurre la grandezza dei campi dove si tengono».

Passiamo a Bologna, la sua città, e al Bologna: come commenta la stagione dei rossoblù?

«È da oltre due anni che bisogna essere tutti soddisfatti. La città è tornata finalmente a respirare calcio dalla mattina alla sera, dopo anni bui ci si è tornati a divertire».

Quanto è contato Motta in questo percorso?

«Non si tratta semplicemente del traguardo Champions, ma della crescita che c'è stata rispetto al punto di partenza. E se c'è continuità è perché alla base c'è una società che viaggia step by step».

Cosa significa avere un presidente come Giuseppe Saputo?

«Io l'ho sempre difeso, anche nel periodo in cui veniva attaccato. Ha salvato il Bologna dal fallimento, migliorato le strutture e dato una solida organizzazione societaria».

E Vincenzo Italiano, come giudica la sua chiamata per la panchina rossoblù?

«Obiettivamente all'inizio ha fatto fatica: credo lui non avesse capito la squadra e la squadra non avesse capito lui. C'è stato di conseguenza un passo indietro dell'allenatore e un passo avanti del gruppo, arrivando così a fondere assieme queste due anime».

Parlando di politica, come ha vissuto l'elezione di Giorgia Meloni al governo, donna in assoluto a diventare presidente del consiglio?

«Intanto non condivido che si faccia chiamare il presidente, al maschile. A me tutte le linguiste hanno spiegato perché è così importante usare al femminile anche quei termini che ci possono sembrare strani, come ad esempio portiere e portiera. Le parole possono influenzare la società e la Meloni ha la possibilità di incidere in un cambiamento culturale».

Mentre sul resto delle sue scelte politiche e sull'attenzione ai diritti?

«La mia impressione è che nel percorso di acquisizione di maggiori diritti e opportunità per le donne ci siamo fermati. Non credo però sia solo una sua responsabilità».



Katia Serra con la redazione al termine dell'intervista (foto di Paolo Pontivi)



Una tavola imbandita: nella nostra provincia si potrebbero risparmiare 12.000 tonnellate di cibo all'anno (le foto sono di L. Addarii)

Niente sprechi, niente scarti Seduti a tavola con giudizio

Il capoluogo emiliano è un esempio virtuoso: tra applicazioni, iniziative e associazioni, l'impegno dei bolognesi su questo versante mostra i suoi frutti. I cittadini gettano ogni anno circa 12 chilogrammi e mezzo di cibo, 20 in meno rispetto alla media nazionale.

L'obiettivo Ue è dimezzare lo sperpero entro il 2030, ma la sfida resta aperta e molto difficile

Bologna “la grassa”? Sì, ma anche la saggia. Il capoluogo emiliano-romagnolo, spesso ai primi posti nelle classifiche gastronomiche, rappresenta anche un modello virtuoso nella lotta agli sprechi alimentari. Solo nella provincia di Bologna, infatti, lo scarto alimentare evitabile, secondo i dati del rapporto 2024 della Regione Emilia-Romagna, corrisponde a circa 12 mila tonnellate all'anno. Si tratta di dodici chili e mezzo di alimenti pro-capite, rispetto ad una media nazionale di 32,13 chilogrammi. Il numero è stato ricavato considerando i

rifiuti classificati come “scarti alimentari evitabili”, ossia il 12,5% della categoria dei rifiuti alimentari, equivalenti questi ultimi al 18% della produzione totale di rifiuti nella provincia bolognese (581.377 tonnellate). Cosa buttiamo? Frutta fresca, pane, verdure, insalata e cipolle, aglio e tuberi. Il problema è grave e serve uno sforzo per arginarlo. Ma come? Si può intervenire, ad esempio, grazie a iniziative territoriali, associazioni e app capaci di ridurre il cattivo uso alimentare attraverso la vendita a prezzo ribassato delle eccedenze dei prodotti che

«Con app come Too Good To Go si riesce a risparmiare e in più si rispetta l'ambiente»

altrimenti rimarrebbero nelle scansie. Capiamo meglio la questione. Partiamo dalle applicazioni. 104.000 tonnellate diviso 1 milione. 12 mila tonnellate 12 a testa. 100 chili a testa. SquisEat è un'applicazione bolognese doc rimasta attiva fino a dicembre 2024. Una startup creata da quattro laureati in informatica dell'Università di Bologna, Alberto Drusiani, Luca Morosini, Gabriele Calarota e Ossama Gana. «È stato possibile recuperare prodotti per un valore di centomila euro con quasi ventimila ordini effettuati dai clienti - spiega Luca Morosini, uno dei fondatori - La causa principale della nostra chiusura è stata la difficoltà a penetrare il mercato fuori Bologna. Questo ci ha fatto restare in una situazione di stallo. Le cose funzionavano, i soldi c'erano ma non si progrediva».

La parola ai consumatori. Sofia, studentessa universitaria, racconta che tra tutte le app attive su Bologna quella che preferisce è Too Good To Go. «Ho fatto diversi ordini e sono rimasta sempre soddisfatta dei prodotti - dice - L'ultima volta ho prenotato una Magic Box del forno Brisa. Il contenuto del sacchetto è a sorpresa e cambia di giorno in giorno, lo si ritira verso le 20. Per una pizza, due focacce e una brioche, ho speso 4,99 euro rispetto ai 15 da listino. Un incentivo non indifferente per un ragazzo fuorisede, ma prezzo a parte, questa scelta è un'azione che si traduce in un contributo alla lotta allo spreco alimentare» Dalla sponda opposta della piattaforma, quella dei commercianti, i pareri sono altrettanto positivi. Due esempi, due locali. Dice Mauro dal bancone di 'Mortadella & Champagne': «Prima che iniziassi ad usare l'applicazione, la sera rimanevano sempre prodotti invenduti. Sono soddisfatto e funziona». Anche Alessia e Francesca, lavoratrici di 'Pescaria', hanno un'opinione positiva sull'applicazione. «Durante la serata si possono arricchire le box nel caso in cui qualcosa dovesse eccedere. Non si butta via nulla». Too Good To Go, l'applicazione nota a livello internazionale, ha annunciato a maggio 2024 di aver superato i 20 milioni di pasti 'salvati' in tutta Italia. Un risultato raggiunto grazie a una community di 9 milioni di utenti, oltre 26.000 partner commerciali e circa 580 esercizi nel solo territorio bolognese. Phenix, operativa in Italia tra Milano, Torino e Bologna, con i suoi 4 milioni di consumatori e 15.000 negozi partner (19 a Bologna), ha rimesso in circolo dal 2014, 170 milioni di pasti. Non è tutto merito delle applicazioni, molti altri fanno la loro parte. A cominciare dall'università. Portatore della bandiera della lotta allo spreco alimentare è il professor Andrea Segrè, ordinario di Politica Agraria internazionale e comparata all'Università di Bologna, nonché fondatore 'Last Minute Market', società spin off



A casa: le famiglie senza figli sprecano il 16% in più

dell'ateneo che affianca le aziende nel recupero dei beni invenduti, siano essi materie prime o pasti pronti. Con il gruppo Hera e il Comune di Bologna, 'Last Minute Market' porta avanti l'iniziativa 'Non si butta via niente'. Lo scopo è promuovere la prevenzione degli sprechi e il recupero delle eccedenze attraverso gli enti no profit, un esempio importante di economia circolare: le realtà coinvolte nel bolognese sono in grado, infatti, di recuperare in un anno oltre 340 tonnellate di prodotti alimentari, circa 315.000 pasti. Evitando, tra l'altro, in questo modo l'immissione di 680.000 chili di anidride carbonica nell'atmosfera. Il Comune, aderendo alla campagna 'Spreco zero', sprona poi i suoi cittadini a mettersi in gioco in questa crociata tramite lo "Sprecometro", una piattaforma che consente di monitorare quotidianamente lo spreco alimentare domestico e i suoi impatti economici e ambientali, suggerendo anche comportamenti utili a prevenirlo. Anche 'CiboAmico', il progetto del Gruppo Hera nato in collaborazione 'Last Minute Market', ha contribuito al recupero di 155 mila pasti nelle mense aziendali di Hera nei suoi 16 anni di attività, per un valore complessivo che supera i 266 mila euro. «Con 'CiboAmico' non solo vogliamo dare una risposta al problema dello spreco, ma grazie al coinvolgimento delle associazioni del terzo settore offriamo un aiuto concreto a chi è in difficoltà», commenta Filippo Bocchi, direttore 'Valore Condiviso e Sostenibilità' del Gruppo Hera. Il Banco Alimentare, una rete che si occupa di recupero sul territorio regionale distribuendolo gratuitamente alle organizzazioni caritative convenzionate, è riuscito, secondo i dati della Regione Emilia-Romagna relativi al 2023, a salvare

4.903 tonnellate di cibo proveniente da ortofrutta, industrie e piattaforme di logistica, dalla ristorazione e dai punti vendita della Grande Distribuzione. La Caritas, invece, ha recuperato e poi distribuito 105 tonnellate di beni alimentari. Infine, gli Empori solidali, una rete di attori locali che collaborano per sostenere persone in situazione di difficoltà tramite il recupero delle eccedenze e donazioni dei volontari, hanno evitato lo spreco di 2784 tonnellate nell'arco del 2023. Per comprendere l'importanza di queste attività, bisogna ampliare lo sguardo ai dati nazionali rilasciati ogni anno in occasione della Giornata Nazionale di Prevenzione degli sprechi Alimentari (cade il 5 febbraio) e ricavati dalle analisi fatte dall'Osservatorio Internazionale Waste Watcher. Anche quest'anno è stato pubblicato il report aggiornato. Dagli ultimi sondaggi emerge che lo spreco alimentare nelle famiglie italiane ha visto una crescita dell'9,11% rispetto a quanto rilevato nel 2024, passando da un 29,5 chilogrammi agli odierni 32,13 in termini quantitativi pro-capite annui. In termini economici si sprecano 139,71 euro a testa ogni anno. Questi dati possono fare un po' paura se si pensa che ciascun italiano consuma circa un chilo di cibo al giorno e che quindi è come se in un anno buttassimo gli alimenti utili a sfamarci per un mese. In tutto ciò esiste un paradosso: a sprecare più cibo (+26% rispetto alla media nazionale) sono, inaspettatamente, le famiglie con un tasso reddituale più basso. La spiegazione è semplice: quando si possiede un potere d'acquisto minore, la tendenza è quella di acquistare prodotti alimentari di minore qualità, che di conseguenza tendono a deperire più facilmente. In effetti, più sprechiamo più diventa difficile l'accesso al cibo sano e sostenibile: l'indice FIES (Food Insecurity Experience Scale) di insicurezza alimentare sale del 13,95% nel 2025 rispetto all'anno precedente. Anche la numerosità del nucleo familiare è un fattore che influisce molto: dallo studio, infatti, emerge che le famiglie senza figli sprecano il 16% in più rispetto alla media nazionale, mentre quelle con figli il 16% in meno. Se Bologna è virtuosa chi spreca di più? Al primo posto troviamo il Sud con un +16% rispetto alla media nazionale, poi si passa per il Centro con un +4%, per arrivare infine al Nord che riesce a contrastare la tendenza in positivo con un -15%. Ma i primati non finiscono qui. L'Emilia-Romagna è anche la regione protagonista di Lowinfood, il progetto finanziato dalla Commissione europea nell'ambito del programma Horizon 2020. L'iniziativa, partita dal 2012 e terminata nel 2024, si è posta come obiettivo il recupero dei prodotti ortofrutticoli in eccedenza. Nel corso dei quattro anni sono state donate 160 mila tonnellate di frutta e verdura a diversi enti benefici della regione, 120 mila delle quali provenienti proprio da produttori emiliano-romagnoli. Tutto ciò è stato reso possibile grazie all'utilizzo della piattaforma S.I.R., la piattaforma che ha permesso di far incontrare la lotta allo spreco alimentare con gli enti caritatevoli, dando quindi il sostegno necessario alle fasce più fragili della popolazione. L'Università di Bologna, in collaborazione con l'Assessorato, ha presentato i risultati di una ricerca incentrata sulla valutazione dell'impatto sociale del sistema SIR e sulle prospettive future della logistica solidale. Per il triennio 2024-2026, la Regione ha stanziato 600mila euro con l'obiettivo di potenziare la logistica solidale, ampliare la rete di distribuzione e

migliorare l'efficienza nella gestione delle eccedenze alimentari, contribuendo così alla riduzione degli sprechi. Il progetto ha coinvolto 27 partner da 12 paesi, tra università, enti di ricerca e start-up all'avanguardia. L'Emilia-Romagna si è distinta come protagonista nella lotta agli sprechi alimentari, grazie alla sua esperienza e a un sistema digitale innovativo per recuperare e donare prodotti ortofrutticoli freschi. Un modello così efficace da farla accreditare come Regione d'eccellenza, pronta ad ispirare l'Italia e l'Europa intera. Le ambizioni per il futuro sono alte: nell'Agenda 2030 si punta a dimezzare lo spreco alimentare entro quell'anno per arrivare ad una spesa di 369,7 grammi settimanali a persona, la metà rispetto ai 737,4 di 10 anni fa. A tal proposito, proprio in occasione della dodicesima Giornata Nazionale di Prevenzione degli sprechi Alimentari, è partita la #sprecozero Challenge, la "sfida" proposta dall'Osservatorio Waste Watcher International sugli sprechi e le abitudini alimentari, realizzato dalla Campagna Spreco Zero di 'Last Minute Market' con la partnership dell'Università di Bologna. L'obiettivo è spronare gli italiani a tagliare 50 grammi dagli sprechi settimanali da qui a cinque anni, cercando di arrivare al traguardo prefissato per il 2030 dall'Agenda delle Nazioni Unite. Lo Sprecometro seleziona i partecipanti alla Challenge sulla base di criteri specifici come impegno alla sostenibilità, diversificazione geografica e diversità di composizione familiare, e poi li aiuta nel monitoraggio. Pilota dell'esperimento è proprio una famiglia bolognese (più precisamente di Granarolo dell'Emilia). Nadia Sinigaglia e il marito Luca Fantuz con i loro tre figli hanno scelto come nickname per la propria squadra "SpreKO LEMNE Team". Fino al 2030, ogni 5 febbraio, verranno rilevati i progressi fatti dalle famiglie partecipanti con la collaborazione dell'Osservatorio "Waste Watcher" per poi nominare vincitrice la famiglia più efficace nel ridurre gli sprechi alimentari. Ce la faranno Nadia, Luca e i ragazzi?



A cena: con l'app si risparmia e si combattono gli sprechi



Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, rieletto da pochi mesi per un secondo mandato (foto: Ansa)

Effetto Trump, così Bologna ne studia le conseguenze

Piero Ignazi, Federico Petroni, Renaud Dehousse, Paolo Pombeni, Filippo Andreatta e Marco Valbruzzi analizzano le minacce, le scelte e le strategie del presidente degli Stati Uniti.

Lo scenario internazionale desta apprensione, i mercati finanziari crollano, l'Ue non riesce a trovare coesione. Una partita delicata, bilanciata dai "contropoteri" previsti dalla Costituzione americana

«Oggi comincia l'età d'oro dell'America. Il nostro paese prospererà e sarà di nuovo rispettato in tutto il mondo». Era il 20 gennaio 2025 quando Donald Trump annunciava così il suo ritorno alla Casa Bianca, dopo quattro anni di amministrazione Biden. Le parole del magnate immobiliare suonavano sia come una promessa di un ritorno agli splendori di un tempo per i suoi concittadini, sia come un avvertimento per il resto del mondo, con il quale è sempre stato in costante frizione. Dal suo primo mandato Trump offre un'immagine da presidente a cui non eravamo abituati: scandali

etici e politici, uscite di dubbio gusto e mosse politiche controverse. Adesso, l'imprenditore newyorkese ha alzato l'asticella, impiegando una comunicazione politica aggressiva, sopra le righe e noncurante di qualsiasi convenzione diplomatica in vigore. Almeno, molto di più di quanto ci aveva mostrato tra il 2016 e il 2020. La politica internazionale è stata il palcoscenico principale di Trump, pronto ad applicare la linea dell'"America first" a scapito degli altri protagonisti dello scacchiere geopolitico, tra cui l'Unione europea, creata secondo lui «per fregare gli Stati Uniti» e abitata da «parassiti». Così come Cina, Canada e Messico,

l'Europa ha subito la minaccia di pesanti dazi sulle sue merci estere, con i paesi membri che si sono riuniti disordinatamente per formulare una risposta all'atteggiamento instabile del leader repubblicano. Per questo, la comunità globale si è divisa tra chi sostiene le azioni di Trump, assecondandone le richieste e giustificandone gli approcci, e chi invece le definisce una deriva autoritaria dannosa non solo per il dialogo diplomatico, ma anche per la sovranità delle altre nazioni. Il litigio con Zelensky nell'Ufficio Ovale, le minacce di abbandono della Nato, il "progetto di pace" per la guerra tra Israele e Gaza e per ultimo la guerra commerciale intrapresa col resto del pianeta sono gli esempi più in vista dei terremoti diplomatici *made* in Usa. Numerosi esperti di geopolitica legati alla sfera culturale di Bologna hanno fatto sentire la loro voce per dar un senso al comportamento degli Stati Uniti e prevedere quali conseguenze, di volta in volta, gli approcci ostili di Trump potranno provocare sull'equilibrio degli accordi internazionali e dell'economia mondiale.

LA STRATEGIA DEI DAZI

L'arma diplomatica preferita di Trump sono stati i dazi d'importazione sulle merci estere, che servono ad arricchire gli Usa e interrompere quei "rapporti economici iniqui" che esisterebbero tra gli Stati Uniti e molti altri paesi del mondo e per piegare le economie estere al volere statunitense. Tuttavia, i rischi per gli Stati Uniti di una tale mossa sarebbero molto più grandi dei benefici, quindi c'è una logica dietro tutto questo? Piero Ignazi, politologo e professore dell'Università di Bologna, sostiene che «i dazi hanno poco a che vedere con una strategia economica. Sono frutto di una missione ideologica, cioè vogliono mostrare che l'America è forte e può fare quello che vuole, mentre tutti gli altri si devono inchinare e riconoscere la sua forza. Quando i consiglieri di Trump hanno dichiarato che 50 Paesi hanno chiesto di negoziare dopo l'arrivo dei dazi si è voluto dimostrare che l'America è tornata grande». O per dirla con le parole di Trump stesso: «Gli altri paesi ci stanno chiamando, ci stanno baciando le chiappe chiedendo, implorando "per favore, negoziamo, troviamo un accordo", faremo qualsiasi cosa». Queste dichiarazioni, insieme al fatto che i dazi vengono prima annunciati e poi bloccati, applicati e poi interrotti o revocati, suggerisce che l'obiettivo

ideologico è prioritario rispetto a quello economico. Più in generale, anche Federico Petroni, analista geopolitico della rivista Limes, è convinto che le minacce del presidente siano più uno strumento di propaganda che tentativi concreti di squilibri politici. «La comunicazione di Trump è molto audace e pretenziosa, punta sempre a cento per raggiungere cinquanta. Prima della vittoria alle elezioni, Trump ha detto che porrà fine alla guerra in Ucraina in ventiquattr'ore, ma una volta eletto, ha corretto il tiro dicendo che per la fine del conflitto ci vorrà tempo».

TRUMP E L' UNIONE EUROPEA

Per quanto riguarda i rapporti tra Usa e Ue, Renaud Dehousse, rettore della sede bolognese della Johns Hopkins, università statunitense all'avanguardia per ricerca scientifica, medicina e studi internazionali, ha espresso profonda preoccupazione: «Per Trump l'Europa è un nemico: vuole destabilizzare il fronte unico europeo, offrendo canali privilegiati di comunicazione e scambi di favori con chi lo asseconda. Nel nostro continente i suoi sostenitori ci sono e si chiamano Patrioti per l'Europa». I Patrioti per l'Europa, come si sa, sono una coalizione di partiti politici europei di destra e estrema destra, capeggiati da figure come Viktor Orbán, Matteo Salvini e Marine Le Pen, i quali hanno accolto e rilanciato le posizioni sovraniste e anti-establishment del presidente americano. Nonostante la loro presenza possa causare scontri politici, Petroni ritiene che: «un'Europa destabilizzata non è nell'interesse di Trump, come non lo è un'Europa compatta e unita. Gli Usa vogliono piegare le singole nazioni alle loro volontà, e per raggiungere questo obiettivo Trump ha usato sia i dazi che altre ripercussioni economiche se non fosse aumentata la percentuale del PIL dedicata alla difesa dei paesi Nato». Ignazi è invece stato più critico verso la risposta confusa di Bruxelles: «Le risposte dell'Unione europea finora non ci sono state; ha dato qualche segno di vita difendendo Zelensky, però è tutto lì. La coalizione dei volenterosi è una buona idea, ma si resta nel campo delle buone intenzioni, senza giungere al concreto». Paolo Pombeni, storico e professore dell'Università di Bologna, sottolinea la necessità di affrontare direttamente gli ostacoli che questi "soggetti ostruzionisti" possono costituire: «L'Unione europea deve inventarsi un nuovo iter legislativo, perché quello



La Commissione Ue a Bruxelles (foto: Ansa)

**«Per Trump
l'Europa è un
nemico: vuole
destabilizzare
favorendo
chi lo asseconda»**

«Forse il sistema di "checks and balances" potrebbe limitare le azioni del governo Usa»

attuale è spesso vittima dell'ostruzionismo di paesi come l'Ungheria e l'Austria. Basta rivedere le parole di Orbán, che ha definito i paesi presenti al summit del 17 febbraio di Parigi – convocato per definire le possibili risposte europee all'aggravarsi del conflitto in Ucraina – come "quelli che vogliono fare la guerra a Putin". È in questi momenti che le debolezze della struttura europea vengono alla luce, perché essa non ha gli strumenti per mettere ai margini questi ostruzionisti».

MELONI – UE – USA

Nel mezzo delle fazioni che minano l'equilibrio europeo, Giorgia Meloni ha sin dal principio occupato una posizione intermedia: ha ribadito il suo sostegno verso la linea comune europea, senza però escludere l'apporto logistico e militare da parte degli Stati Uniti. Infatti, la presidente del Consiglio ha sempre sostenuto di voler continuare come stretto alleato degli Usa, anche di fronte delle politiche aggressive di Trump. In risposta all'idea di un'Italia paciere tra Usa e Ue, molti esperti hanno accolto positivamente il tentativo di mediazione avanzato dalla premier italiana. Per Pombeni «la prospettiva di una Meloni mediatrice tra Usa e Ue non è così improbabile come può apparire, perché mantenere un buon rapporto con gli Usa è un obiettivo condiviso da molti stati dell'Ue. Dunque, Meloni offre un approccio calcolato e conservatore, il quale è più che auspicabile in questo periodo tumultuoso. D'altra parte, Trump si accorgerà presto che non può fare a meno dell'Ue, in quanto è un alleato troppo prezioso a livello economico e strategico». L'obiettivo di Meloni, però, suscita anche non pochi scetticismi, come racconta Marco Valbruzzi, esperto di geopolitica formatosi a Bologna e professore dell'Università Federico II di Napoli. Il docente afferma che «Meloni si trova di fronte a un bivio: deve scegliere se sostenere un progetto europeo autonomo dagli aiuti statunitensi, oppure mantenere il canale privilegiato con gli Usa, soprattutto dopo la spinta di Merz verso una difesa comune europea attraverso l'investimento di 200 miliardi per il riarmo della Germania». Più categorico, invece, Dehousse: «Il rapporto di Meloni con Trump può essere un veleno per l'Europa, perché la premier non è in una posizione per trattare con gli Usa. L'obiettivo di Trump è quello di allineare i singoli leader europei per indebolire il ruolo dell'Ue e bypassare la mediazione di Bruxelles, ma questo vale sia per Meloni che per qualsiasi altro capo di governo europeo». Anche Ignazi di dimostra scettico sulla posizione della presidente del Consiglio: «È certo che Meloni dovrà schierarsi con l'Europa, non c'è scampo. Sta puntando i piedi per cercare di resistere, ma alla fine dovrà cedere all'allineamento con l'Ue, a meno che non voglia causare un patatrac». Un ulteriore ostacolo alle ambizioni di Meloni sono i due vicepremier, Antonio Tajani e Matteo Salvini. Se il primo ha tenuto tutto sommato una posizione moderata e allineata con le parole della presidente del Consiglio, il leader della Lega è stato protagonista di molti strappi anti-europei. Salvini ha suggerito che

Trump «è il futuro della storia dell'Occidente» e che «i dazi sono un'opportunità», mentre l'Italia «deve comprare armi dagli Usa», perché dare più fiducia alla Commissione Ue, definita «bellicista», e all'Europa tutta, sarebbe «come dare un fiasco a un alcolista». Queste posizioni più estreme hanno generato dure risposte da parte di Tajani e numerosi richiami di Meloni, dunque è possibile che a causa di Trump possa esserci una spaccatura nel governo? Ignazi è convinto che ciò non accadrà: «Il rischio di destabilizzazione è molto ridotto, perché alla fine troveranno una linea comune da sostenere tutti insieme. Dunque è inutile pensare che su temi come il rapporto con gli Usa e l'Ue ci possa essere una rottura tra Salvini e Tajani. Non esiste proprio, sono fantasie». Ignazi spende due parole in più su Salvini: «Così come Trump, Salvini fa il suo gioco per evitare che la Lega sparisca politicamente, vuole dimostrare che la Lega c'è. Per farlo, vuole caratterizzare la propria identità e sottolineare che il suo partito ha una linea diversa dagli altri membri della coalizione». Tuttavia, anche se ci riuscisse, può Meloni rimanere tra i privilegiati di Trump nel lungo termine, a fronte di queste continue spaccature? Secondo Filippo Andreatta, professore di Politica Internazionale e Studi Strategici di Unibo, ciò dipenderà solo dal neo presidente degli Usa: «Meloni ricopre una posizione anomala come capo di un partito di estrema destra, poiché vuole appoggiare gli Usa senza allontanarsi dalla linea comune dell'Ue. Tuttavia, questo rapporto con gli Stati Uniti durerà solo finché Trump vorrà e gli converrà, perché il loro obiettivo è far valere il loro potere diplomatico sui singoli stati, dividendo l'Ue».

I CONTROPOTERI

L'imprevedibilità del presidente newyorkese è ciò che lo rende, come dicono in molti, "spaventoso", e in tanti si chiedono fin dove le sue minacce si fermino alle parole e quali prenderanno forma nel mondo reale. Ma è possibile che negli Stati Uniti, definiti più volte come la patria della democrazia, Trump abbia tutto questo potere? In Italia sono conosciuti come contropoteri, mentre negli Usa si chiamano checks and balances: si tratta di un sistema di pesi e contrappesi nati con la Costituzione statunitense per impedire che un singolo ramo del governo (legislativo, esecutivo e giudiziario) acquisisca



Il Campidoglio (foto: CreativeCommons)

troppo potere rispetto agli altri. Per esempio, dopo le elezioni mid term del 2018, i contropoteri hanno limitato molto i poteri della prima amministrazione Trump, poiché i Democratici avevano ottenuto la maggioranza nel Congresso, a danno dei Repubblicani. Oggi, invece, non solo i Repubblicani hanno saldamente la maggior parte dei seggi nel Congresso, ma hanno dalla loro parte anche sei dei nove giudici della Corte Suprema. Per capire meglio questa situazione ci aiutano le parole di Dehousse: «I contropoteri rendono il presidente una posizione con poteri di per sé “deboli”, ma Trump ha un controllo senza precedenti nel suo partito, nella Corte Suprema e nel Congresso, permettendogli di realizzare decisioni più facilmente». «Nel Congresso, i Repubblicani hanno una maggioranza solida – continua Dehousse – mentre la Corte Suprema è stato l'unico organo che finora ha ostacolato le azioni interne di Trump. Basti vedere la revoca dello ius soli, bloccata perché palesemente anticostituzionale». Quindi stavolta i contropoteri non possono fare nulla? Per fortuna, la situazione non è così definita. Anche tra le fila dei Repubblicani, difatti, ci sono esponenti contrari alla linea Trump (conosciuti come never-Trumpers) che potrebbero formare un argine efficace alle politiche del presidente, attraverso atti di contestazione pubblica e ostruzionismo politico. Al contrario di Dehousse, Petroni sostiene che il potere di Trump sarà molto minore rispetto a quanto preventivato, grazie ai contropoteri statunitensi e al sistema di garanzie internazionali che sorreggono il panorama geopolitico. «Trump ha una maggioranza risicata nel Congresso, mentre la Corte Suprema ha già dimostrato che ha il potere di fermare gli ordini esecutivi di Trump. Sul fronte estero, invece, esistono altrettante misure di sicurezza che quantomeno riusciranno a ridimensionare le richieste del presidente Usa».

ELON MUSK E DOGE

Il fattore di imprevedibilità più in vista – oltre al presidente stesso – è senza dubbio Elon Musk. Il fondatore di SpaceX e proprietario dell'ex Twitter è stato messo a capo del Doge (Dipartimento dell'efficienza governativa), un'organizzazione creata ad hoc per ridurre le spese pubbliche e snellire la pubblica amministrazione del paese. Questo si è tradotto, però, in un licenziamento di massa che ha lasciato circa 9.000 dipendenti pubblici senza un lavoro, mentre i fondi a progetti come lo UsAid e altre iniziative dedicate alla ricerca scientifica e medica sono stati tagliati. Le azioni del Doge hanno suscitato una risposta molto

ostile sia da fonti interne che esterne agli Usa. Petroni e Dehousse sono polemici. Entrambi hanno criticato la natura ideologica del Doge: il primo sostiene che Musk «vuole epurare dalla Pubblica Amministrazione le influenze del Partito Democratico e rimuovere quelle aziende e iniziative che sostengono tutti quegli interessi che non siano degli Stati Uniti», mentre il secondo afferma che il Doge «cerca di sovvertire i meccanismi di controllo che il governo centrale ha sull'economia degli Usa». I tagli del Doge hanno interessato finora solo i settori pubblici, ma secondo Petroni la vera destabilizzazione arriverà «se e quando gli interventi toccheranno gli apparati militari, perché a quel punto i burocrati potrebbero davvero coalizzarsi contro le azioni di Trump. L'esempio migliore sono le proteste che ha suscitato il tentativo del Doge di ridurre l'organico di uffici come quello della Cia». «Il dipartimento di Musk – approfondisce Dehousse – segue l'ideologia liberista del suo leader, dove lo stato deve intervenire il meno possibile sul mercato e deve ridurre al minimo la spesa pubblica. Il Doge ha già interferito molto con diverse iniziative pubbliche nel nome dell'efficienza economica, grazie ai suoi poteri che gli permettono di agire in modo veloce ed efficiente nei settori della Pubblica Amministrazione». La stessa Johns Hopkins, insieme ad altre università statunitensi, si è opposta a questa ondata di tagli della spesa pubblica. Conclude Dehousse: «Abbiamo presentato un ricorso con il supporto di numerosi istituti statunitensi per opporci all'interruzione dei sostegni economici verso la ricerca. Fortunatamente il ricorso è andato a buon fine e i fondi non si sono interrotti, ma ciò dimostra l'impatto fortissimo che il Doge ha avuto ed avrà in futuro su tanti settori. Uno di questi che mi preoccupa sono i fondi delle borse di studio negli Usa, poiché temo che prima o poi potranno subire anche loro l'azione del Doge».

**«Never Trumpers,
anche tra le fila
dei Repubblicani
ci sono esponenti
contrari alla linea
del Presidente»**



L'imprenditore e capo del Dipartimento dell'Efficienza Governativa Elon Musk (foto: Ansa)



La violenza giovanile riguarda sia le zone residenziali che i centri più periferici (foto: Ansa)

Delinquenza giovanile «Non chiamatele baby gang»

Quasi 3.700 i procedimenti a carico di minori solo nel 2024, un aumento di 700 casi rispetto all'anno precedente. I ragazzi si riuniscono spesso in gruppi per commettere reati, ma sono cosa diversa dalle bande americane. Per Claudia Giudici, Garante per l'infanzia e l'adolescenza dell'Emilia-Romagna, non bisogna semplificare ma vanno analizzate le motivazioni nascoste dietro a questo trend

I casi di cronaca più recenti mostrano come a Bologna, e non solo, la criminalità giovanile stia subendo un'escalation. Lo dimostra l'aumento continuo del numero dei procedimenti giudiziari che coinvolgono minorenni in regione. I casi affollano le pagine della cronaca locale, come il pestaggio a fine gennaio di un residente di zona San Mamolo da parte di un gruppo di ragazzi del quartiere. Il Centro Meridiana di Casalecchio è spesso teatro di queste violenze, e l'accoltellamento dei primi di febbraio, in cui un ragazzino di diciassette anni è stato ferito da uno di quindici, è solo l'ultimo di una lunga serie.

Si parla spesso di baby gang, un termine-contenitore che include scippi, risse, lesioni commessi da bande criminali composte da adolescenti. Una formula che, secondo la garante per l'infanzia e l'adolescenza dell'Emilia-Romagna Claudia Giudici, sarebbe però troppo semplicistica: «Bisogna essere cauti quando si parla di delinquenza giovanile, il rischio è quello di finire per usare termini stigmatizzanti che portano ad una criminalizzazione anche di comportamenti non propriamente criminali». Ma da dove deriva il termine? È il rapporto sulle bande giovanili in Emilia-Romagna del 2023

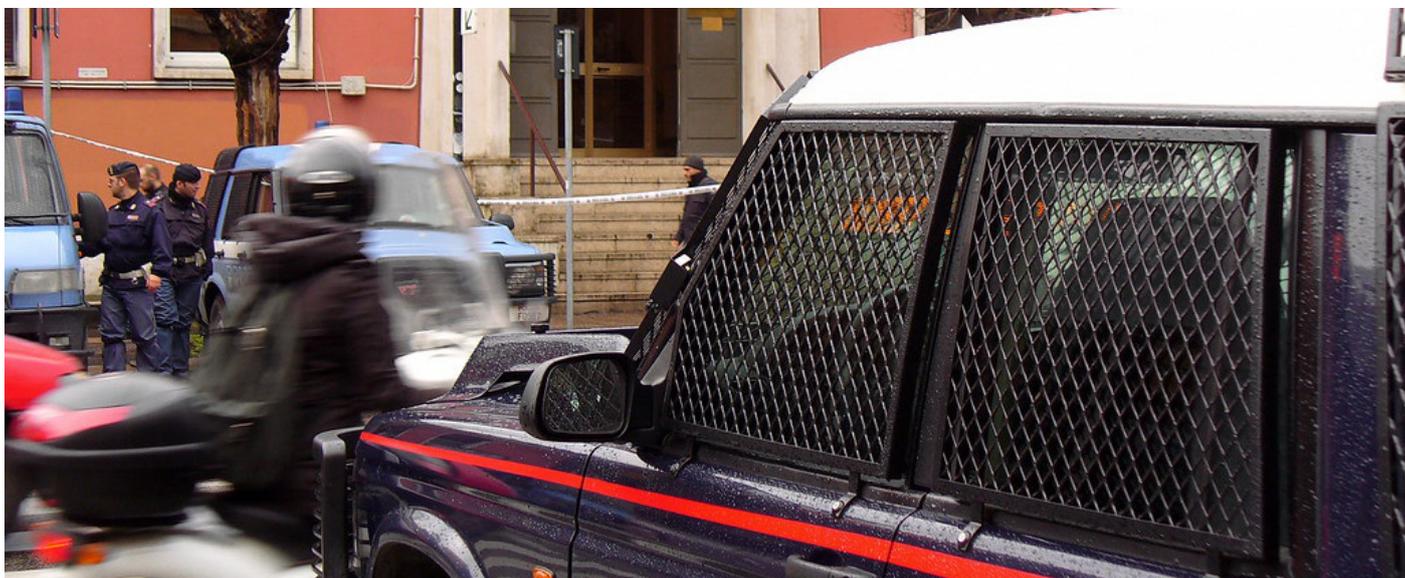


La Garante per l'infanzia Claudia Giudici

dell'Università di Bologna a fare chiarezza: le street gang sono un fenomeno principalmente statunitense, dove gruppi di ragazzi creano organizzazioni stabili nel tempo, fortemente legate ad un territorio, ed utilizzano metodi violenti per farsi riconoscere. Secondo chi ha fatto la ricerca la microcriminalità giovanile in regione non soddisferebbe nessuno di questi criteri. I gruppi di giovani che commettono reati nelle città emiliano-romagnole non sono organizzati in gerarchie consolidate, non durano nel tempo, non sono legate al quartiere di residenza, preferiscono radunarsi nei centri storici. La violenza non è strutturata ma estemporanea, e non è l'unico mezzo di identificazione. Per il rapporto dell'Unibo sarebbe più giusto l'uso del termine "gruppi di strada". Per la garante Giudici si dovrebbe invece parlare di "violenza giovanile", «proprio per evitare di generare un allarme sociale che rischia di renderci ciechi sul potenziale di recupero e riorientamento dei comportamenti aggressivi, comunque presenti e da attenzionare». Di baby gang quindi non si può propriamente parlare, ma la delinquenza giovanile è comunque un fenomeno presente e sempre più in crescita in Emilia-Romagna. A dirlo sono i dati: secondo la Procura generale della Repubblica di Bologna, che ha messo in fila i numeri nella relazione diffusa per l'inaugurazione dell'anno giudiziario in Corte di Appello, sono quasi 3700 i

procedimenti a carico di minori in regione nel 2024, registrando un aumento di quasi settecento casi che rende lo scorso anno uno dei peggiori dal 2016, quando ci fu un picco di 2626 procedimenti. La crescita è in controtendenza rispetto al territorio nazionale, che vede invece una riduzione delle segnalazioni di reati dei minori, passando dalle 32.522 del 2022 alle 31.713 del 2023. Triplicano però gli omicidi volontari commessi da minorenni, nel 2024 l'11% del totale. Insieme ai processi salgono anche i numeri di tutti i reati di maggior allarme sociale commessi dai più giovani: rispetto al 2023, in Emilia-Romagna incrementano i delitti contro la persona, uno fra tutti le rapine che aumentano del 37%, così come le violenze sessuali di gruppo, che aumentano del 200%. La cifra che suscita più preoccupazione per la Procura è però il dato relativo al porto di oggetti atti ad offendere (spesso coltelli), che arrivano a 346. Il fenomeno, infatti, rappresenta spesso l'anticamera di delitti più gravi: ne sono un esempio il tentato omicidio di Casalecchio, o l'uccisione di un ventunenne a maggio commessa da un ragazzo di 17 anni al parco della Montagnola. O l'omicidio di via Piave: il sedicenne Fallou Sall la sera del 4 settembre è stato assassinato con una coltellata al cuore sferrata da un coetaneo, mentre si trovavano in strada. I dati mostrano uno scenario allarmante, ma da soli non bastano ad inquadrare il fenomeno. Chi sono i ragazzi

**«Parlare di
violenza giovanile
e non di baby gang
evita un allarme
che non favorisce
la rieducazione»**

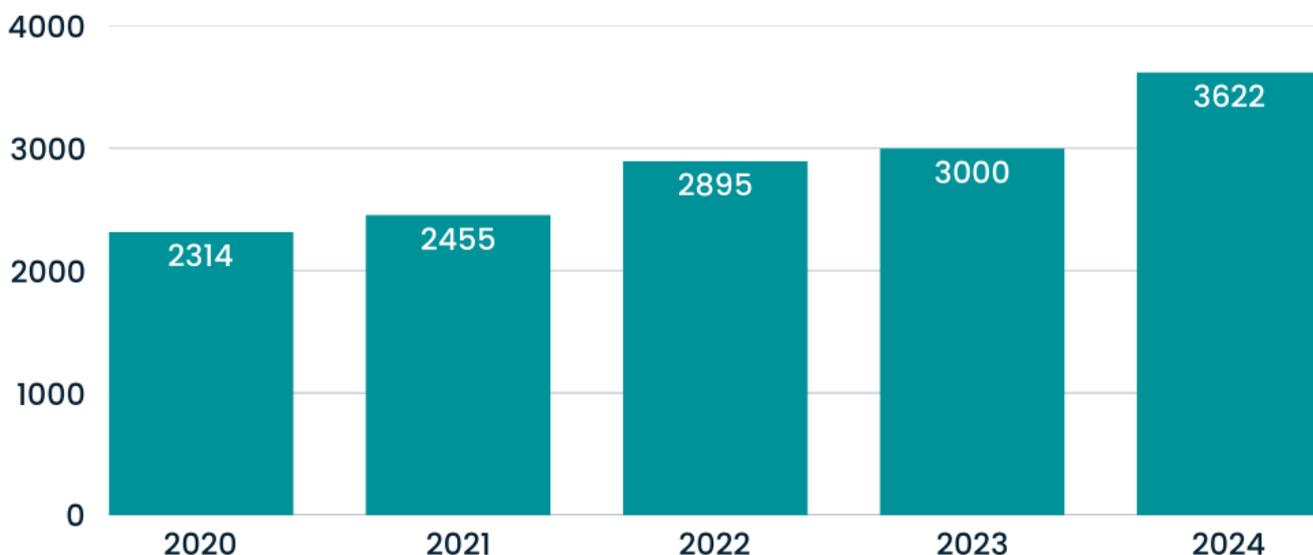


In Emilia-Romagna aumentano le rapine del 37% e le violenze sessuali di gruppo del 200% (foto: OpenVerse)

che fanno parte di questi gruppi di strada? Trovarne un identikit non è semplice. Da un lato abbiamo sempre il rapporto dell'Università, risultato di una lunga ricerca fatta di interviste a personale scolastico, educatori, assistenti sociali e forze di polizia locali, che ci dice che questi ragazzi hanno solitamente dai 14 ai 17 anni, in pochi casi si riscontrano età più alte o più basse. Sono principalmente i maschi a riunirsi in gruppi di strada, e generalmente di seconda generazione, nati quindi in Italia da genitori stranieri. Vengono dalle periferie, anche se preferiscono ritrovarsi in centro città, dove trovano nello spazio pubblico un luogo non controllato dove potersi esprimere. Dall'altro c'è invece Transcrime, centro interuniversitario in collaborazione con il ministero dell'Interno, che ha condotto una ricerca nel 2022 basata sulle opinioni dei comandi provinciali dei Carabinieri, delle Questure e degli uffici di servizio sociale per minorenni di tutta Italia. Sulle «gang giovanili», così le definiscono, sono in parte in linea con il rapporto dell'Unibo, rilevando una maggior presenza di maschi dai 15 ai 17 anni. Per il centro con sede a Milano però i componenti sono principalmente di nazionalità italiana, mentre gli stranieri sono molto più rari. Per Claudia Giudici, invece, «il fenomeno della devianza giovanile non può essere trattato come un'unica entità omogenea e definita, la sua lettura deve concentrarsi sulle motivazioni che portano gli adolescenti a delinquere». Se, quindi, appare poco utile individuare un profilo chiaro dei membri di questi gruppi, bisogna cercare di comprenderne i motivi. «Innanzitutto ci sono da considerare le condizioni di estrema povertà sia economiche che educative in cui vivono molti di questi ragazzi», spiega la garante, «che generano tutta una serie di problemi anche nei rapporti con i genitori». È proprio questo un altro fattore scatenante, poiché «il

ruolo dei genitori è fondamentale per il vissuto di ragazzi che, prima di tutto, sono adolescenti, e le dinamiche familiari disfunzionali non fanno che portare ad ulteriore disagio sociale». A tutto ciò si deve aggiungere «l'analfabetismo emotivo di questi giovani, la difficoltà all'empatia, a mettersi nei panni dell'altro, che quindi li portano a non comprendere le conseguenze delle proprie azioni». Questo distacco emotivo dalla realtà non sarebbe però da imputare ai social: «sarebbe troppo semplice trovare nelle nuove tecnologie l'origine del disagio giovanile, certamente come tutti gli spazi principali del vivere sociale bisogna che noi, come adulti, li accompagniamo per guidarli». «Un ruolo centrale in questo – continua Giudici – lo hanno sicuramente i genitori, ma anche la scuola può e deve intervenire». E da qui che, per la garante, si dovrebbe partire per ragionare sulle possibili soluzioni al problema. E attacca l'approccio punitivo: «Se ci fosse solo l'aspetto penale sarebbe un fallimento su tutta la linea. Bisogna puntare sulla prevenzione, che deve passare necessariamente dalle scuole, dai centri di aggregazione e da tutte le altre agenzie educative». Dello stesso avviso è anche la ricerca dell'Unibo, che sostiene come i metodi repressivi vadano ridotti il più possibile per evitare che la violenza di questi gruppi aumenti. Bisogna quindi investire «sulle politiche di natura sociale e civile, e per farlo serve un coordinamento degli enti, così da avere una strategia comune in tutta la regione», sottolinea Giudici. Non può quindi essere un termine come baby gang, che rischia di diventare una vuota etichetta, il modo migliore per sintetizzare un fenomeno tanto complesso come quello della violenza giovanile, le cui motivazioni sono intrecciate a problemi di natura sociale, economica, culturale profondamente radicati nella società italiana. Il rischio è quello di leggere lo scenario della delinquenza minorile con lenti distorte, impedendo o rallentando la creazione di proposte risolutive alternative al piano penale.

ISCRIZIONI DI PROCEDIMENTI A CARICO DI MINORI IN EMILIA ROMAGNA DAL 2020





Una protesta dei taxisti bolognesi nel centro della città (foto: Creative Commons)

Taxi, sfide vecchie e nuove La strada è luogo di scontro

Dalle licenze al dibattito sul Pos, fino alla concorrenza con nuovi servizi come Uber. E poi i problemi creati dai cantieri, in particolare quelli per la realizzazione del tram. A colloquio con Riccardo Carboni, presidente della Cotabo, cooperativa che associa oltre 550 tassisti sotto le Due Torri: «Serve una regolamentazione evoluta, altrimenti sono a rischio la qualità e l'affidabilità del nostro lavoro»

Le licenze, la concorrenza con gli altri servizi di trasporto persone, il dibattito sul pagamento elettronico. Sono alcuni dei temi principali per chi fa il tassista a Bologna e non solo. Ne abbiamo parlato, in un dialogo a 360 gradi sullo stato di salute della categoria in città, con Riccardo Carboni, il presidente della Cooperativa Taxi Bolognesi (Cotabo), la più grande cooperativa del settore in regione, una delle più grandi in Italia e che a Bologna associa 553 tassisti su 714 totali come afferma il sito ufficiale. «Negli ultimi anni la situazione della domanda di trasporto è stata piuttosto altalenante», spiega subito Carboni. «Prima

il Covid, poi le alluvioni, ora i cantieri per la realizzazione di nuove infrastrutture, con traffico impazzito e turismo aumentato contestualmente a una crisi sistemica del trasporto di linea», sono solo alcune delle sfide che i tassisti della cooperativa devono affrontare in un settore sempre più limitato, ma non sono le uniche: in molte città, Bologna inclusa, il settore del trasporto via taxi diventa uno spazio di contrasti tra tassisti, autorità e privati. Uno dei campi di contesa sono le licenze, emesse per legge dai comuni, il cui numero è rimasto fermo negli anni. Questo portò inesorabilmente a una scarsità di taxi nelle grandi

«Sui nostri mezzi abbiamo deciso di installare il pos con largo anticipo rispetto all'obbligo normativo»

città, tra cui Bologna, di fronte a un aumento sempre più crescente della domanda. Una scarsità in parte dovuta anche all'elevato valore delle licenze esistenti, che in alcuni casi può raggiungere quota 200 mila euro, il che scoraggerebbe il rilascio di documenti aggiuntivi di autorizzazione a lavorare. Nella maggior parte dei casi, quindi, molti operatori devono fare affidamento sulle licenze esistenti. «Il nostro sistema di gestione della flotta permette di ottimizzare l'utilizzo delle licenze esistenti», conferma appunto Carboni, «ma sicuramente oggi ci scontriamo con almeno due condizioni che impediscono la piena efficienza». Primo: «I cantieri e la chiusura di molte strade, in virtù di un cambiamento urbanistico e trasportistico della nostra città che comporta una velocità media molto bassa». E' un accenno anche ai lavori per realizzare il tram, che attualmente riguardano le aree di quella che sarà la cosiddetta "Linea Rossa", con chiusure e rallentamenti in alcune delle zone di maggior affluenza del centro storico (tra cui Strada Maggiore, via Indipendenza e via Ugo Bassi). «La seconda condizione - aggiunge Carboni - riguarda la non corretta percezione della funzione dei taxi, che spesso vengono confusi con altri sistemi di mobilità, oggi in difficoltà, prendendosi colpa non proprie». Il Governo italiano ha inizialmente tentato d'intervenire sul dilemma delle licenze nel 1992 con la legge 21, che sostanzialmente assegnava ai comuni l'autorità di rilasciare nuove licenze, e dava ai tassisti l'opportunità di cedere le loro licenze oppure venderle liberamente. La reticenza dei comuni a emettere nuove licenze ha portato alla scarsità dei taxi oggi presente. Nel 2006, un ulteriore tentativo del Governo di risolvere il problema licenze, il cosiddetto "Decreto Bersani" (legge 248/2006), ha concesso, oltre alla libertà dei comuni di emettere nuove licenze, la possibilità di farlo anche a pagamento, con una parte dei proventi (almeno l'80%) ridistribuita tra i tassisti. Più recentemente, nel marzo del 2024, l'Antitrust, viste le criticità a Milano, Napoli e Roma (ma non a Bologna), ha chiesto un ulteriore aumento delle licenze nel settore e una maggiore flessibilità dei turni lavorativi. A Bologna, peraltro, a settembre è stato raggiunto un accordo per assegnare 72 nuove licenze, un accordo confermato a inizio marzo di quest'anno da una doppia pronuncia del Tar dell'Emilia-Romagna, respingendo una serie di ricorsi promossi da circa 500 tassisti che ne chiedevano l'annullamento. Di fronte alle manovre di liberalizzazione del Governo, le associazioni del settore si sono mobilitate. «Una deregolamentazione non ponderata - afferma Carboni - rischierebbe di compromettere la qualità e l'affidabilità del servizio e dove è stata sperimentata (Olanda), a differenza della comune narrazione, ha portato ad aumento dei costi per gli utenti». Infatti, in vari paesi dove è stata attuata una politica di liberalizzazione del settore, non solo in Olanda, ma anche in Svezia e Irlanda, tali iniziative hanno spesso portato a risultati deludenti, sia dal punto di vista economico che della qualità del servizio. Occorre, secondo Carboni, «una regolamentazione evoluta che bilanci la tutela del servizio pubblico e dei modelli cooperativi di aggregazione, con l'evoluzione tecnologica, definendo un

limite operativo certo per quelli che si definiscono predatori economici (le grandi piattaforme di intermediazione)». Il confine tra i taxi e queste "piattaforme di intermediazione" (i servizi di noleggio con conducente, o Ncc) si sta facendo anch'esso sempre più sfumato. L'emergere di servizi come Uber (attivo a Bologna da fine gennaio con UberTaxi, grazie a un accordo con il Consorzio Autonomo Tassisti, Cat, e dal 2020 con Black, operato da Cosepuri) o Freenow (attivo in Italia dal 2019), ha intensificato le tensioni con gli operatori tradizionali del settore. Secondo Carboni, bisogna fare una distinzione netta tra le "piattaforme di intermediazione", i sistemi Ncc e gli operatori di trasporto, tra cui la Cotabo: «Cotabo opera come fornitore diretto del servizio, essendo una cooperativa costituita da soci tassisti che hanno deciso di stare insieme per svolgere al meglio il proprio lavoro nel rispetto dei principi mutualistici. Società quali Uber o Freenow non si occupano di trasporto ma molto più banalmente di intermediazione: operano a mercato, con tariffe variabili, e sono parte dei cosiddetti modelli estrattivi, che hanno come finalità unica quella di remunerare gli investitori». Il dibattito riguarda principalmente la giusta concorrenza tra taxi e Ncc. Sebbene offrano entrambi dei servizi di trasporto, i servizi Ncc, in molti casi, dispongono di condizioni operative più flessibili, svantaggiando gli operatori tradizionali. La soluzione è chiara, secondo Carboni: «Sul nostro territorio la convivenza non è mai stata un problema, ma ribadiamo che occorre una chiara differenziazione dei servizi: i taxi come servizio pubblico al momento che carica su suolo pubblico, gli Ncc come servizio complementare rivolto a utenza specifica che opera su prenotazione». Altro tema di scontro riguarda l'adozione dei pagamenti digitali, attraverso i cosiddetti "sistemi Pos". Sebbene esista l'obbligo dal 30 giugno 2022, una parte dei tassisti sembra rimanere fedele ai metodi tradizionali. Secondo un'inchiesta di Altroconsumo del dicembre del 2023, il pagamento elettronico viene rifiutato "18 volte su 100", valori che indicano una disparità piccola ma stabile e una reticenza di una minoranza di tassisti verso l'obbligatorietà dei sistemi Pos. Fece (e fa ancora) discutere, inoltre, la decisione del tassista bolognese Roberto Mantovani, "Red Sox", di promuovere l'uso dei sistemi Pos condividendo pubblicamente i suoi guadagni, ed evidenziando i vantaggi del pagamento elettronico. Secondo Carboni, «Cotabo ha anticipato l'obbligo normativo introdotto nel 2014, ma applicato nella parte sanzionatoria solo dal 2020, sin dal lontano 2009. Oggi ogni mezzo è dotato di terminali Pos di ultima generazione». E i guadagni? «La nostra cooperativa», aggiunge Carboni, «ha numeri che certificano l'indiscutibile bontà del percorso attivato. Nel corso del 2024 i pagamenti digitali complessivi hanno superato i 14 milioni di euro». La strada rimane ancora lunga e sempre più complessa.



Riccardo Carboni (foto: Cotabo)



Iva Zanicchi una delle ultime dive del nostro paese (foto: CreativeCommons)

Eternamente Iva «Ne ho fatte di tutti i colori»

Zanicchi, una donna dai mille volti, cantante, conduttrice televisiva, attrice, amica. Perché sí, se la conosci di persona o meno poco importa. Lei è una di quelle ragazze degli anni Sessanta con cui puoi prenderti la libertà di rivolgerti come a una compagna di lungo corso. Per farti raccontare una vita intera fatta di sorrisi, di successo e anche di tanta fatica

Iva Zanicchi non si fa troppi problemi a ricordare la sua data di nascita, il 1940, anzi ne fa quasi un vanto. Perché in questi ottantacinque anni di vita, l'aquila di Ligonchio ne ha fatte di tutti i colori, tra canzoni entrate nella storia della musica italiana, programmi televisivi diventati un'icona, qualche occasione persa e, sempre e comunque, un amore profondo e appassionato per la vita e per l'ironia.

Con la risata inconfondibile e i mille volti di una donna che, senza tanti giri di parole, si può ben definire una

delle ultime dive del nostro Paese. Ha cantato a New York, a Sidney, nelle balere della riviera adriatica, nei numerosi festival che negli anni sessanta e settanta affollavano e rallegravano le calde e umide estati fatte di jukebox, granite alla menta, prosciutto e melone e punch al mandarino.

Una voce potente, una voce che i critici e il pubblico hanno sempre messo a confronto con quella di Mina e di Milva. Eppure, Iva non cede alle provocazioni di chi la vuole acerrima nemica delle sue colleghe, anche se un

po' il dubbio rimane. Che sotto quella dolce sicurezza, Iva un residuo d'amaro l'abbia assaporato, inghiottito e oggi (forse) digerito. Come quando Mina le soffiò la conduzione di Studio Uno nel 1961, tornando in fretta e furia da una tournée in Messico per diventare la regina degli ascolti del sabato sera. Ma si sa, il tempo cura tutte le ferite. O, almeno, si spera.

Che, poi, in fin dei conti, una sana dose di rivalità, al di là di qualsiasi moralismo avvinto alla stucchevole moda del politicamente corretto, probabilmente è anche positiva. Soprattutto quando, unita all'ambizione e al talento, la tanto discussa rivalità conduce a record ancora imbattuti. E allora, nel palmares della Iva nazionale ci sono tre vittorie al Festival di Sanremo, è la prima donna a cantare al Madison Square Garden di New York nel 1973 e in Unione Sovietica nel 1981, unica cantante italiana ad aver raggiunto un milione di vendite in Argentina. Ammettiamolo, se tutto questo è anche il prodotto di un supposto antagonismo tutto al femminile, beh allora si aprano le danze e si scaldino le uogle, si combatta la battaglia a suon di note, di contrappunti e di melodia.

Raggiunta telefonicamente durante una pausa pranzo a base di pasticcini nella sua casa in Brianza, confessa: «Sa, mi ero messa a dieta, poi mi sono stufata. E quando ricominci a mangiare dopo il digiuno forzato, non ti trattiene più» (e si fa una grassa risata).

E proprio con quei pasticcini, che la figlia Michela cerca di dosare con parsimonia, Iva festeggia l'anno del premio alla carriera ritirato all'ultimo Festival di Sanremo. «Sì, me la godo – racconta-. È stata una grande sorpresa. L'ho saputo durante l'annuncio che Carlo Conti ha

fatto la domenica prima del Festival a Radio 1. Ero al ristorante con mia figlia, arriva il cameriere con una bottiglia di champagne. "Guarda che sei arrivato un po' in ritardo", gli dico. Gli anni li ho compiuti il 18 gennaio. E, invece, era un brindisi a questo premio, che è vero, sa un po' di de profundis, però in fin dei conti me lo sono meritato».

Sarebbe impossibile contare tutte le cose che nella sua sessantennale carriera ha fatto, giriamoci poco intorno. «Ne ho fatte tante sì, ne ho combinate di tutti i colori. Nella musica ho diversificato moltissimo, forse troppo. Ho cantato testi impegnati, la musica di Theodorakis, musica ebraica, canzoncine per bambini. Non mi sono fatta mancare niente. E non mi sono pentita di nulla». E poi la televisione dove si sente a casa. «Con "Ok il prezzo è giusto" entravo ogni giorno nelle case di milioni di italiani. Era un format bellissimo che mi hanno riproposto di recente. Non ho accettato. Voglio fare cose nuove».

Tra le tante, in cantiere, c'è un nuovo programma su Canale 5. «Sarà molto diverso dal precedente "D'Iva". Penso proprio che lo chiamerò "Iva contro Iva". E chi ha orecchie per intendere, intende benissimo. Ci sarà la Iva cantante, ma anche la Iva da osteria, quella che io preferisco».

Il format è ancora in fase di studio ma Iva ha già in mente di coinvolgere qualche suo collega. «Pensi che io di duetti non ne ho mai fatti tanti. Anzi, in studio penso di non averne registrato neanche uno. Ricordo però l'emozione a Senza Rete quando cantai con Aznavour. Erano altri tempi». In Italia, invece, uno chansonnier con cui Iva non ha mai duettato è Renato Zero. «L'ho



**«Ho cantato
a New York,
a Sidney, ma non
ho mai perso
l'amore per la
mia terra»**

**«Sto lavorando
a un nuovo
programma. Ci
sarà la Iva da
osteria e la Iva
cantante»**

conosciuto quando ancora non era nessuno. Avevamo lo stesso manager che un giorno mi disse: “Iva devo portarti a Roma per farti conoscere uno bravo”. Io sono sempre stata pigra, non ero così entusiasta. Eppure ci andai e quando Renato uscì dagli studi della Rca, con tutte quelle piume e quei tacchi che neanche io mi sono mai messa, rimasi folgorata, allibita. Alcuni mesi dopo è esploso e mia figlia si è innamorata di lui. Altroché fan di Iva Zanicchi. Lei è sempre stata una sorcina.»

Sui rapporti con la Tigre di Cremona (Mina) e con la Pantera di Goro (Milva), Iva sembra non avere dubbi. «Le ho amate molto entrambe. Spesso mi hanno messo in bocca parole che non ho mai detto. Mina è stata una cantante di rottura, è arrivata così, di colpo, è ha sdoganato tutto. Quando io ho iniziato la mia carriera, Mina era già Mina. Non sarei mai potuta essere una sua rivale e non ho mai sofferto la sua presenza. Io mi arrabattavo, andavo di qua e di là e mi sono buttata sui Festival».

«Con Milva, invece, ci siamo riavvicinate negli ultimi anni della sua vita. Stava molto male. Una sera, prima del mio ultimo Festival come cantante in gara, mi squillò il telefono. Credevo fosse la sua segretaria e invece era lei che a fatica, ma con una dolcezza incredibile, mi fece un caloroso in bocca al lupo. Mi regalò anche un fermaglio per i capelli, che quella sera indossai. Una cantante internazionale come pochissime altre. L'ho omaggiata proprio a Sanremo con “Canzone” di Don Backy. Quando cantava in tedesco cantava in berlinese, usava i dialetti anche degli altri paesi. Per non parlare della sua collaborazione con Piazzolla, che dovevo fare io. Una delle tante occasioni perse, ma cosa vuole, non potevo fare tutto».

Ornella Vanoni, un'altra gigante della musica italiana, poco prima del ritiro del premio quest'anno, l'ha «Tenuta un'ora al telefono. Mi anche sgridato: “Iva non essere volgare, devi andare elegantissima, non esagerare con la voce, sii sobria”. Unica».

Sulla musica contemporanea Iva si dimostra preparatissima e non manca di dare il suo appoggio a Lucio Corsi, che adora. «Un cartone animato molto tenero con un brano interessante. Poi, sa, i gusti cambiano. Quando da ragazza ascoltavo i Beatles o

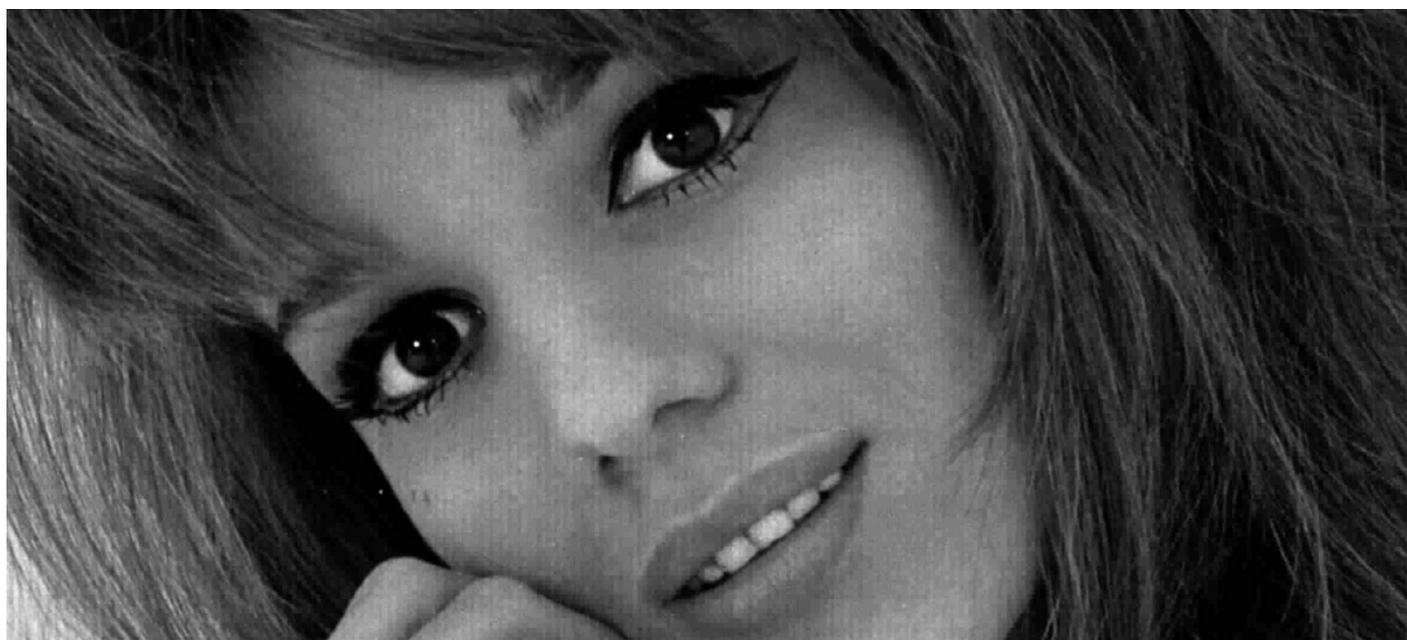
i Rolling Stones, mia madre, urlando, mi diceva: “Ma Iva! Cosa ascolti? Robaccia, molto meglio Claudio Villa o Giorgio Consolini”. Pensi un po'». Ai giovani d'oggi «Direi questo: va benissimo il rap, il trap o come cazzo si chiamano. Però ragazzi, divertitevi un po' e poi tornate alla melodia. Perché se la melodia è vestita modernamente è intramontabile. Penso a Diodato, una voce bellissima e delle canzoni classiche ma moderne. Mi piace tanto».

Così come le piace tanto la sua regione, l'Emilia-Romagna, e Bologna: «Un rapporto bellissimo. Io sono di Reggio Emilia e per una della provincia come me, Bologna è sempre stata la grande città. Arrivi e senti odore di ragù anche se non lo vedi. Lo capti. E poi la musica qui impera, non si contano i cantanti che sono nati tra le sue torri. Lucio Dalla tra tutti. Formidabile. Adesso vivo in Brianza, tra le campagne, con mucche e galline. A Roma ci vado solo per lavoro. Mi piace molto, ma solo da turista diciamo».

E dopo il ragù, quale migliore conclusione se non una delle sue mitiche barzellette. «Due amiche incontrano un vecchio compare sposato felicemente, la moglie è a casa con l'influenza, e gli chiedono: “Senti, ti piacerebbe fare l'amore in tre?” E lui: “Sì, cacchio, mi piacerebbe molto”. Loro due: “Allora corri a casa che forse sei ancora in tempo”».

Viva Iva.

**«Ragazzi
divertitevi un po'
con il rap e il trap
e poi tornate
alla melodia
intramontabile»**





La libreria "La Confraternita dell'Uva" (le foto sono di G. Goffredi)

Come sopravvivono le librerie indipendenti

Consulenze ad hoc, una vita più lunga sugli scaffali e gruppi di lettura. Nonostante nel 2024 le vendite in Italia siano calate rispetto al 2023, in città questi negozi se la cavano, proponendo un approccio più consapevole al mercato editoriale e alimentando un circolo virtuoso di lettori fedeli.

Ma i margini, non solo sul prezzo di copertina, si stringono: serve un manuale per districarsi

«Siamo come un negozio di camicie: il cliente deve comprare quella che lo veste bene e io devo aiutarlo nel girovagare tra gli scaffali. Spesso chi entra cerca consigli per regali molto personali o un libro che lo aiuti ad aprirsi a una nuova realtà». Un po' sarto e un po' dottore. Così Giorgio Santangelo spiega l'essenza del suo lavoro di libraio indipendente a "La Confraternita dell'Uva", da aprile 2022 in via Belmeloro, dopo sei anni in via Cartoleria.

Si sa, l'editoria è un settore con qualche difficoltà. I dati

più aggiornati, presentati dall'Associazione italiana editori (Aie) a fine gennaio, dicono che nel 2024 la spesa dei lettori è diminuita di oltre 23 milioni di euro rispetto al 2023 (-1,5%). Questo si traduce in quasi 2,5 milioni di copie vendute in meno (-2,3%). In un mercato in contrazione a livello nazionale, tuttavia, le librerie indipendenti bolognesi non si sentono in competizione con le grandi catene, bensì difendono la filosofia di un rapporto più diretto con libri, lettori ed editori. Nel "manuale di sopravvivenza" ci sono tante idee e attività

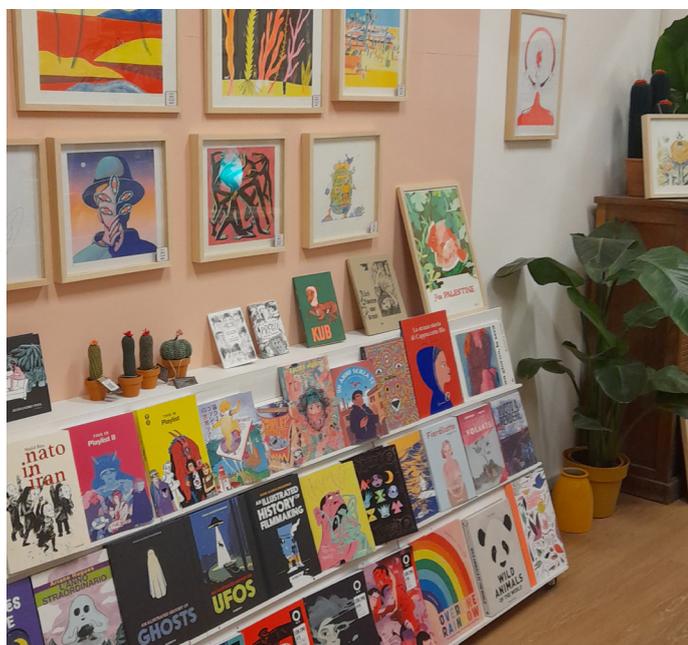
per fidelizzare i clienti, come gruppi di lettura per grandi e piccini, sconti fedeltà e buste sorpresa. Ma tutto parte dalla grande cura dietro ogni proposta editoriale.

«Questa forma di libreria vuole riappropriarsi di un vecchio sistema, quello del proprietario di bottega con cui si deve parlare per lasciarsi trascinare e farsi consigliare» continua Santangelo. Al contrario, nelle librerie di catena l'esperienza dell'acquisto tende a essere meno personale. Soprattutto in quelle grandi, i clienti si interfacciano solo con commessi, mentre a occuparsi della selezione dei libri è un libraio specifico, cui loro fanno capo. L'altra faccia della medaglia è infatti il diverso criterio che guida il libraio indipendente nella scelta dei titoli da proporre ai suoi clienti: la bibliodiversità. In Italia, gran parte delle librerie di catena sono proprietà di grandi gruppi editoriali, i quali promuovono la vendita del loro marchio proponendo ai piccoli editori contratti molto poco vantaggiosi. Prosegue Santangelo: «Siamo specializzati nella piccola editoria che normalmente trova poco o nessuno spazio nelle librerie di catena. Cerco di lavorare senza distribuzione, che si prende una buona percentuale del prezzo di copertina, e con gran parte degli editori faccio un lavoro diretto, conoscendo le persone dietro i libri». Non solo maggiore varietà, ma anche il tentativo di valorizzare meglio il prodotto libro, in un'ottica di resa continua. Conclude Santangelo: «Non puntiamo solo su un sistema legato alle novità editoriali, ma cerchiamo di lavorare con il catalogo, per far sì che la vita di un libro sia più lunga. La vita media sugli scaffali di una grande libreria è di tre mesi». È un sistema che alla lunga produce molto spreco, perché i

magazzini pieni di libri sono un costo e così i resi vanno al macero. Basti pensare che, stando a quanto riportato dall'ultimo rapporto sullo stato dell'editoria dell'Aie, nel 2023 sono stati pubblicati più di 85 mila titoli. Facendo un rapido calcolo, si tratta di circa 233 uscite giornaliere. Numeri da capogiro, che rendono impossibile per molti libri avere il tempo di farsi conoscere e apprezzare dai lettori.

«Il mercato dell'editoria è diventato sempre più bulimico» concorda Marco Tavarnesi di "Inuit Bookshop", che ad aprile 2024 si è trasferita in via Petroni. «Noi invece non seguiamo la logica dell'ultima uscita. Una volta che lo scegliamo, un libro ce lo portiamo dietro anche per anni». Libreria, stamperia e piccola casa editrice, nel corso dei suoi quattordici anni di attività "Inuit" ha fatto da apripista nel settore del fumetto e dell'illustrazione per adulti, intercettato negli ultimi tempi anche dalle librerie indipendenti più generaliste e da quelle di catena. Anche per loro, però, non c'è rischio di concorrenza: «Per scelta, lavoriamo con case editrici piccole e medie, tanto con autoproduzioni. La maggior parte dei libri che vendiamo non possono essere trovati altrove se non andando alle fiere o conoscendo direttamente chi li pubblica». Un progetto fortemente identitario, ritagliatosi volutamente una fetta di mercato senza competitor del fumetto mainstream, che tuttavia può esistere solo perché alla libreria-casa editrice si affianca molto altro: stampe e cornici artigianali, mostre, corsi e workshop. «Solo con i libri probabilmente avremmo già chiuso dieci anni fa» confida Tavarnesi.

Le parole chiave sono quindi diversificare e coinvolgere,



L'interno di "Inuit Bookshop"



L'esterno della "Stoppani" (foto: dal sito della libreria)

**«Siamo
come un negozio
di camicie:
il cliente deve
comprare quelle
che vestono meglio»**

**«Cerchiamo
di valorizzare
di più il catalogo
per far sì che
un libro
viva a lungo»**

puntando a fidelizzare. Ognuno ha le sue strategie, come la tessera fedeltà con una piccola scontistica di “Sette Volpi”, libreria nata a settembre 2022 in Bolognina, o il “pacchetto indipendente” della “Confraternita dell’Uva”, lanciato con l’hashtag fidatiporcamiseria! durante il Covid, con all’interno due libri a sorpresa, o ancora le visite guidate gratuite per le scuole della storica libreria per ragazzi Giannino Stoppani, a Palazzo Re Enzo. Ma tra le più popolari ci sono sicuramente i gruppi di lettura. «Una delle più grandi soddisfazioni del fare la libreria è il gruppo di lettura», s’illumina Ambra Pallanca, proprietaria, assieme a Pablo Marchitto, di “Sette Volpi”. Ogni mese, chi partecipa vota quale libro leggere dal catalogo di una piccola casa editrice proposta dai librai. Poi, all’incontro, viene invitato con un collegamento online l’editore del libro scelto. «La nostra filosofia è far conoscere chi sta dietro il libro, che non sia solo l’autore. Ai lettori piace molto. E a noi dà l’ulteriore possibilità di far conoscere le case editrici che vendiamo, perché anche il libro che non vince incuriosisce qualcuno del gruppo di lettura, che lo compra».

Il vantaggio è che questi gruppi funzionano con tutte le fasce d’età. Letizia Carlucci e Viviana Veneruso di “Attraverso”, libreria che da novembre 2019 accoglie i lettori più piccoli in via Santo Stefano, raccontano le attività che si sono inventate per avvicinare i bambini alla lettura: «Quest’anno abbiamo sei gruppi di lettura, due anni fa erano la metà. Nell’ultimo quadrimestre del 2024 abbiamo inaugurato un altro progetto. Una volta ogni due mesi facciamo una notte di letture genitore-figlio, dalle 20.45 alle 22. Creiamo un set particolare, con luci soffuse e lanterne per terra». Le due libraie sono contente, le attività funzionano, ma diversamente rispetto alle loro aspettative: «Su centoventi persone che incontriamo tra gruppi lettura e notti in libreria, solo venti frequentano la libreria all’infuori di queste occasioni. La consulenza ad hoc viene apprezzata, ma ci dovrebbe essere continuità, per capire se i consigli sono effettivamente giusti o no».

Inventarsi nuove attività, lavorare fino a tardi, fare sacrifici. «Il 2024 è stato un anno positivo, ma non c’è stata crescita» è l’istantanea di Santangelo, in cui la

maggior parte dei librai si riconosce. Il problema, però, non è (solo) che in Italia si potrebbe leggere di più. Anzi, in una città culturalmente vivace come Bologna, piena di studenti, si riesce ad alimentare un circolo virtuoso di lettori fedeli. I margini si stringono altrove: gli affitti stanno diventando proibitivi (103.000 euro all’anno per la libreria Giannino Stoppani), mentre il costo dei libri è fisso per legge ed è definito dall’editore. Lo sconto massimo che una libreria può avere è del 5% sul prezzo di copertina. Quindi, se aumentano le spese d’affitto, una libreria può chiudere. A pesare sono pure le diverse politiche di sostegno alla domanda adottate nel 2024. Come nota Santangelo: «Il governo Meloni ha tagliato il fondo Franceschini per le biblioteche, stanziato dal precedente governo, che faceva sì che le biblioteche acquistassero circa due milioni di libri direttamente dalle librerie fisiche». «Una risorsa in più – aggiunge Silvana Sola della libreria Giannino Stoppani – che permetteva, attraverso le biblioteche scolastiche, di garantire il diritto alla lettura dei ragazzi». Ma proprio all’inizio di aprile è stato riaperto il bando per il 2025, che dovrebbe dare un po’ di respiro. Infelice anche la sostituzione della 18app, un aiuto economico dato al compimento della maggiore età, con le Carte della Cultura e del Merito, riservate solo a chi ha un Isee familiare fino a 35.000 euro o ha preso il massimo dei voti all’esame di maturità. Sempre Santangelo osserva: «Sono strumenti abbastanza ghehizzanti, che aumentano una discrepanza sociale ed economica notevole tra le persone». Secondo le previsioni dell’Aie, senza questi interventi, l’anno scorso il mercato sarebbe cresciuto a valore del 2,5%, invece di calare. Carlucci lo conferma: «L’assenza del fondo è stato un danno economico altissimo, abbiamo avuto una perdita di almeno il 15% del fatturato annuale». Che fare, dunque, per sopravvivere in uno spazio che si va restringendo? Carlucci sorride. «Sbarrare l’accesso ai libri brutti e investire tanto tempo nelle relazioni». Perché è innegabile: i tanti clienti che scelgono di sostenere questi negozi e si fidelizzano riconoscono il valore aggiunto che i librai indipendenti, con il loro impegno, i loro consigli e le loro proposte editoriali sanno offrire.



Letizia Carlucci e Viviana Veneruso della libreria "Attraverso" di via Santo Stefano 80

Recensioni su luoghi, eventi culturali e personaggi a Bologna e oltre

LA MOSTRA

Danzando sulla spiaggia con Jack Vettriano

A Palazzo Pallavicini
la prima personale italiana

Una nostalgia misterica, che sia su una spiaggia o in un café o ancora in una stanza poco illuminata. Questo si coglie ammirando i quadri di Jack Vettriano, nome d'arte di Jack Hoggan. Il celebre pittore scozzese è scomparso di recente ed è per questo motivo che risulta ancora più preziosa la mostra sulla sua carriera allestita a Palazzo Pallavicini, la prima in assoluto in Italia, visitabile fino al 20 luglio.

Le sale del palazzo racchiudono oltre settanta inestimabili capolavori, come dipinti a olio e carte museali, risultato di una scelta dello stesso Vettriano, che ha saputo distinguersi per la pittura di soggetti avvolti da un alone di malinconia, fondendo realismo alla Hopper, erotismo e tinte noir. Il tutto rivela fotografie di realtà distanti dal rumore del mondo, come sospese, volutamente fuori dal tempo, eppure portatrici di una qualche attesa che non si rivela. Inoltre, colori caldi e scuri si fronteggiano con delicatezza nei suoi quadri e risaltano i suoi gusti rétro.

Tra le opere esposte non poteva mancare, per il pubblico bolognese e non, *The singing butler*, la sua tela più apprezzata. Una spiaggia rapita da tempo di pioggia, questa è la scena, ravvivata da un maggiordomo (che intona una canzone anche se non si vede il viso) e una cameriera con degli ombrelli e, tra loro, da una coppia danzante, lei con un vestito rosso infuocato che rapisce gli occhi. Nessuno guarda verso l'osservatore, ognuno dentro la cornice nasconde la propria intimità. Spetta a chi guarda tentare di coglierla.

Edoardo Cassanelli



IL FILM

"The Monkey" non è un giocattolo

Il trauma familiare
con la morte sullo sfondo

I fratelli gemelli Hal e Bill trovano una scimmia giocattolo, ereditata dal padre, nella soffitta di casa. Dopo aver girato la chiave, però, iniziano a succedersi diverse morti orribili e casuali nelle loro vite. Così i due decidono di sbarazzarsi della scimmia, ritenuta la causa degli incidenti, prendendo poi strade diverse. Tuttavia, quando le morti tornano a susseguirsi ad anni di distanza, i protagonisti si rincontrano per mettere fine alla maledizione che colpisce la loro famiglia. Il regista Oz Perkins torna al cinema con una commedia grottesca, a tratti horror, basata sul racconto "La Scimmia" di Stephen King. Il film affronta diverse tematiche, a partire dal trauma familiare che colpisce i fratelli gemelli, passando per l'ineluttabilità della morte. Il tono dissacrante e le morti tragicomiche rendono l'atmosfera amara ed esilarante allo stesso tempo, nonostante si abbia a che fare con uno splatter. La scimmia, invece, incarna l'odio spasmodico dei protagonisti, interpretati entrambi da Theo James. Ma non chiamatela giocattolo. È un vero e proprio stalker demoniaco che uccide senza seguire uno schema preciso, bensì per il solo gusto di tormentare Hal e Bill. "The Monkey" non spaventa più di tanto, ma a tratti esagera creando disagio negli occhi degli spettatori. Il cineasta ha voluto sperimentare un po' troppo rispetto a "Longlegs", la sua ultima pellicola uscita nelle sale dieci mesi fa, anche se nel complesso il film funziona in termini di intrattenimento grazie alla scorrevolezza della narrazione.

Federico Mosca



IL LIBRO

Pennac e Bartezzaghi solleticano le parole

I due scrittori raccontano le possibilità del linguaggio

Lollo, Anna, Lisina, Romeo, Nonnino, zia Frignola: una sgangherata famiglia che ci prende per mano per condurci a scoprire le meraviglie del linguaggio figurato, delle capacità illimitate degli idiomi.

Daniel Pennac, scrittore francese di fama internazionale, e Stefano Bartezzaghi, scrittore, giornalista e semiologo formatosi all'Alma Mater, ci deliziano con un divertente e sfaccettato gioco a "suon di lingue" sui diversi modi di dire che ci sono in Francia e in Italia nel loro libro *Le parole fanno il solletico* (Salani, illustrazioni di Francesca Arena, traduzioni di Yasmina Mélaouah). Una raccolta di storielle familiari pensata per bambini e ragazzi, ma in grado di parlare a tutte le età, un labirinto di metafore che serpeggia per le Alpi, una volta toccando terra francese, una volta territorio italiano. In queste pagine, in cui Pennac e Bartezzaghi rivelano tanto di loro e della loro profonda amicizia, gli adulti parlano in una certa maniera e i più piccoli o non capiscono oppure utilizzano un loro personale linguaggio; a volte invece ciò che si dice viene preso alla lettera, con scenari comici che mettono in mostra la spiccata fantasia dei due autori.

E così, tra riflessioni e risate, si scorrazza tra espressioni tipo "essere sordo come una campana", "avere il culo pesante" e "sbellicarsi", senza però dimenticare che "sbellicarsi" deriva dalla parola "ombelico", perché quando ridiamo ci teniamo la pancia. A maggior ragione se le parole ti fanno il solletico.

Edoardo Cassanelli



IL TEATRO

Una ballata cibernetica per salvare la memoria

"Boomers" di Paolini in scena al "Celebrazioni"

Chi lo ha detto che l'Italia è ancora un paese per vecchi? 'Boomers', il nuovo spettacolo di Marco Paolini visto al "Celebrazioni", si pone la sfida di esplorare il tema del conflitto generazionale senza cadere nei classici stereotipi, ma anzi ribaltandoli e trasformandoli nella propria arma narrativa.

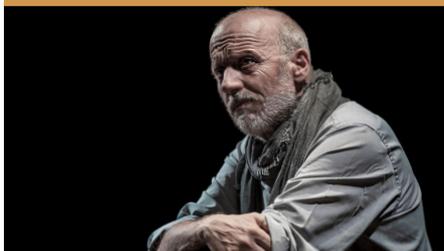
Scandito dalle splendide canzoni di Patrizia Laquidara, il grande padre del teatro di narrazione si prende gioco degli italiani bloccati nel loro passato mitizzato, sprezzanti verso i giovani e anche verso il passare stesso del tempo.

'Boomers' esplora anche la ricostruzione del rapporto padre-figlio, proiettando di continuo l'attore e lo spettatore nel mondo della realtà virtuale dove tutto è possibile ma è anche tanto fragile.

Così se il protagonista chiamato Nicola si affeziona al mondo cibernetico, lo spettatore lo segue e si emoziona insieme a lui. Insomma, una ballata teatrale-cibernetica di racconti dove la memoria collettiva di una generazione viene trasformata in scenari da videogiochi.

La narrazione avviene in un'atmosfera che alterna momenti di leggerezza comica a attimi più emozionali e nostalgici. In scena, ad accompagnare la voce di Laquidara, tre musicisti garantiscono un intrigante tappeto sonoro. Sono Luca Chiari, Stefano Dallaporta e Lorenzo Manfredini. Come sempre, per gli spettacoli di Marco Paolini, il riscontro del pubblico è particolarmente caloroso e affettuoso.

Alessandro Fratini



LA MUSICA

Sameuele Bersani e il live con orchestra

Un progetto discografico che celebra 34 anni di carriera

È uscito da poche settimane il nuovo disco live di Samuele Bersani. Un omaggio che il cantautore riminese ha voluto fare alla sua carriera, iniziata nel 1990 quando Lucio Dalla gli fece aprire i concerti di "Cambio Tour". Nel 1992, il primo album "C'hanno preso tutto", con Domenico Sposito (Dalla) ai fischi, ai cori e al sax.

Nell'album di oggi, tutti i suoi più grandi successi riarrangiati, da "Spaccacuore" a "Giudizi Universali", passando per "Cattiva", "Chicco e Spillo" e "Lo Scrutatore non votante", solo per citarne alcuni. E poi un omaggio a Lucio, con un'intima versione di "Tu non mi basti mai", il pezzo contenuto nell'album di Dalla "Canzoni", del 1996, che contiene anche il brano "Canzone" scritto da Bersani.

Con un'orchestra di 36 elementi, un tripudio di archi e fiati, viene data, se mai ce ne fosse bisogno, nuova linfa vitale a pezzi che abbiamo tutti canticchiato almeno una volta nella vita.

Il disco è il risultato dei concerti che Bersani sta facendo in giro per l'Italia, dopo una pausa forzata per curare un tumore ai polmoni.

L'occasione giusta per tornare sulle scene, senza perdere la passione per la musica, quasi a dire «mangiati le bolle di sapone intorno al mondo e quando dormo taglia bene l'aquilone, toglila la ragione e lasciami sognare, lasciami sognare in pace», lasciando agli altri la possibilità di emanciparsi definitivamente da costrutti e giudizi universali triti e ritriti, perché in fondo è tutto «troppo cerebrale per capire che si può star bene senza complicare il pane».

Paolo Pontivi





Maria Teresa Giacometti al campo di Valles in occasione di un ritiro estivo del Bologna (foto: M.T. Giacometti)

Tifare a occhi chiusi Con il Bologna nel cuore

Maria Teresa Giacometti vive il calcio con l'udito e con l'anima. Da 30 anni segue la sua squadra al Dall'Ara, guidata dall'emozione della folla e dal suo angelo custode che le racconta le partite. Tra vittorie e sconfitte, il suo sentimento per i rossoblù non è cambiato. Perché il pallone è l'essenza delle sue giornate fin da bambina quando, nel 1964, la squadra vinse il suo ultimo storico scudetto

È solo con il cuore che si può vedere veramente. L'essenziale è invisibile agli occhi. Diceva la volpe al piccolo principe nel romanzo di Antoine de Saint-Exupéry. Allo stesso modo non è necessario dover guardare una partita per poter tifare la propria squadra. Siamo dotati di cinque sensi che spesso dimentichiamo o non sfruttiamo a sufficienza. È questo il più grande insegnamento di Maria Teresa Giacometti, che da 30 anni frequenta il Dall'Ara per amore del Bologna. Possiamo assistere a una gara anche solo prendendone

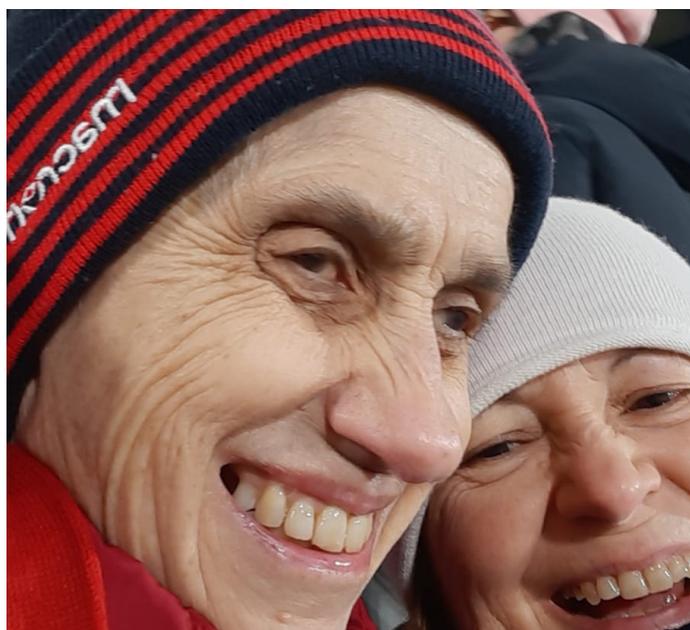
parte emotivamente con l'udito, come dimostra appunto la signora non vedente. E a tutti quelli che le chiedono di continuo se la sua sia una semplice passione, lei risponde così: «Non chiamatemi appassionata, io sono tifosa». Una distinzione che può sembrare sottile, ma che in realtà è fondamentale per comprendere meglio il suo rapporto con il calcio, lo sport più amato d'Italia. Quando va allo stadio Maria Teresa preferisce stare in tribuna vicino alla curva per poter percepire meglio l'atmosfera. Per lei l'ambiente che la circonda è tutto. Il

boato della folla al gol, il brusio crescente che accompagna un'azione pericolosa, il vento che porta con sé l'eco dei cori incessanti. Eppure, la sua prima esperienza non è stata proprio esaltante. Era piccola e la partita contro il Brescia la intrattenne senza però impressionarla per davvero: «Mi sono divertita anche se non capivo molto di quello che stava succedendo. In realtà non mi emozionai così tanto, forse mi aspettavo di più». Maria Teresa sente parlare di calcio in famiglia, per la prima volta, quando era ancora una bambina. Il padre e lo zio erano soliti guardare a casa il Bologna di fronte alla televisione. Tra commenti tecnici ed esultanze, il pallone entrava pian piano nella sua vita, sebbene non in grado di vedere per via della sua cecità fin dalla nascita. La svolta nel 1964, anno in cui i rossoblù vinsero il loro ultimo storico scudetto. All'epoca Maria Teresa aveva appena undici anni, ma da quel momento in poi iniziò a seguire la squadra con grande interesse e una dedizione unica. Si innamorò anche del trequartista tedesco Helmut Haller, calcisticamente parlando, che fu capace di segnare ben sette gol in quella stagione d'oro. L'annata si concluse con la vittoria allo spareggio contro l'Inter, che decretò così il trionfo del Bologna. L'anno successivo Maria Teresa si trasferì ad Ancona, dove il calcio si viveva in maniera diversa. In un ambiente in cui tutti tifavano le squadre più blasonate del campionato, dalla Juventus alle due milanesi, lei trovò conforto nei programmi radiofonici che le permettevano di restare legata ai suoi colori. Ancora oggi, infatti, ricorda con nostalgia le domeniche passate ad ascoltare le partite: «Era il mio passatempo preferito. Aspettavo quel momento più di ogni altra cosa al mondo». Qualche anno più tardi, seguire il Bologna dal vivo diventò un'autentica impresa per lei. Le difficoltà logistiche non le impedirono, comunque, di informarsi costantemente sulla sua squadra del cuore, anche nei momenti più bui come le retrocessioni in Serie B e in C1 verso la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta. Fu un periodo di vera sofferenza sportiva ed esplorazione interiore. Iniziò così ad allargare i suoi orizzonti, avvicinandosi alla pallacanestro e alla Virtus, che le dava più soddisfazioni in termini di risultati e divertimento offerto. Tuttavia, il suo amore più grande rimane l'atletica leggera, lo sport



Helmut Haller (foto: Bologna FC)

che avrebbe sempre voluto praticare: «Il mio sogno è sempre stato quello di partecipare alle maratone. Ma purtroppo data la mia condizione non è mai stato possibile. È un vero peccato perché ci tenevo tanto». A partire dal 1994, Maria Teresa iniziò a frequentare lo stadio con più continuità grazie a Libero, il marito di una sua amica: «Ci mettevo un'ora e mezza per arrivare al Dall'Ara. Prendevo sia il taxi che due autobus per arrivare da lui». Un'abitudine che si è interrotta, con suo dispiacere, durante il Covid. È in quel momento che è subentrato Vittorio, un suo conoscente, il quale l'ha presa sotto la sua ala offrendole un passaggio in macchina per andare alle partite. Un legame di reciproco aiuto che dura ancora oggi: «Ora esco di casa due ore prima a causa dei pochi parcheggi privilegiati, che di solito sono pure occupati. Ma almeno sono sicura che c'è qualcuno che mi può accompagnare. Adoro andare allo stadio con lui perché mi trasmette sicurezza». Ogni volta è un'esperienza totalizzante, un rituale che si ripete ma che non perde mai il suo fascino. Durante i match, il suo fedele accompagnatore le descrive le azioni a voce in maniera a dir poco precisa, permettendole di vivere ogni momento con intensità. «Godo tanto di ciò che percepisco coi miei sensi. Quando i rossoblù segnano una rete è un momento incredibile». Quel frastuono assordante e le urla che rimbombano. Sono questi gli istanti che rendono la sua vita speciale. Ma contrariamente a quanto si possa pensare, per Maria Teresa è il viaggio di ritorno dopo una partita il momento più bello. Lo considera «il tempo di riflettere, di assaporare le emozioni vissute. Un qualcosa di assolutamente meraviglioso». In quei minuti di tragitto, ripercorre le azioni a mente, rivive le sensazioni vissute sugli spalti e si lascia trasportare da quella malinconia che accompagna la fine della giornata. Il 2024 è stato un anno speciale, un capitolo indimenticabile nella storia del Bologna, che ha chiuso il campionato di Serie A al quinto posto, conquistando una storica qualificazione alla Champions League. Un risultato straordinario, dopo stagioni altalenanti, che ha segnato una vera e propria rinascita per il club e i suoi tifosi: «Non avrei mai pensato di poter rivivere un momento del genere. Sentire quell'inno dal vivo



Maria Teresa allo stadio Dall'Ara con una'amica

«Non scorderò mai l'emozione per quel sogno chiamato Champions League»

mi ha messo i brividi. Il Bologna in Europa sembra un sogno», racconta emozionata. Non mancano nemmeno i brutti momenti nei suoi ricordi da tifosa. Come la trasferta a Parma del 2005, con i rossoblù che sono retrocessi nonostante i 42 punti ottenuti a fine stagione. «Quel giorno è stato un colpo al cuore, una ferita che brucia ancora oggi e fatica di rimarginarsi». Oppure la delusione contro la Juventus della scorsa annata, quando il Bologna ha sprecato un vantaggio iniziale di 3 a 0 facendosi rimontare all'ultimo. «Tutte le volte che le altre squadre vincono in casa nostra è una sensazione orribile, in più le trasferte mi agitano da morire. Non posso farci niente. Mi viene l'ansia a pensarci tanto che di solito le evito, ma faccio fatica anche a seguirle da casa. Preferisco attendere la fine». Ma il calcio è così: fatto di esaltazioni improvvise e di crolli inaspettati. «Ogni volta che i rossoblù scendono in campo, non posso fare a meno di sperare, di credere che sia la volta buona per ambire a qualcosa di importante». Nel tempo libero si diletta nella lettura grazie alla sua tavola Braille, che le permette di connettersi col mondo, oppure rimane ore e ore a parlare al telefono con le sue amiche. Ora in pensione, Maria Teresa è stata un'insegnante di musica alle scuole medie, ma ancora oggi non riesce a stare lontana da quei banchi. È una

costante che non l'ha mai abbandonata, così come la fede per il Bologna, anche se alcune scelte societarie le hanno fatto storcere il naso parecchie volte: «A volte vorrei entrare io in sede e dire la mia, perché certe decisioni proprio non le capisco», scherza, mostrando il suo spirito critico da tifosa. Ma una cosa è certa. Preferisce di gran lunga Vincenzo Italiano a Thiago Motta, a causa del suo trasferimento a Torino, sponda bianconera. «Ha fatto un gran lavoro, ma andarsene in quel modo non lo accetto. Mi ha delusa profondamente». La sua speranza è che la squadra vinca la Coppa Italia. Non le importa come, ciò che conta davvero è riuscirci. «Non mi interessa come giochiamo, voglio solo vedere i ragazzi lottare fino all'ultimo secondo e alzare quel trofeo». Ma per ora si gode il presente, con la consapevolezza che il calcio non è solo il risultato: è l'attesa, l'atmosfera, il viaggio, la compagnia. È un amore che continua a vivere, sempre e comunque, a tinte rossoblù.

«L'inizio del mio amore per i rossoblù è nato nel 1964 con lo scudetto di Helmut Haller»



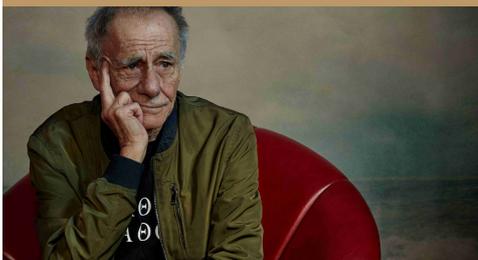
La curva festante dei tifosi rossoblù al Dall'Ara (foto: Ansa)

MUSICA

ROBERTO VECCHIONI

"Tra il silenzio e il tuono", nuove canzoni e grandi classici

6 maggio, alle 21
Europa Auditorium
Piazza dell Costituzione 4



ERMAL META

Un concerto più intimo per il cantautore italo-albanese

6 maggio, alle 21
Teatro Duse
Via Cartoleria 42



OLLY

Il vincitore dell'ultimo Festival di Sanremo con un mix di generi

7 e 8 maggio, alle 21
Estragon Club
Via Stalingrado 83



TEATRO

NERI MARCORÈ

"La Buona Novella", uno spettacolo dedicato a Fabrizio De Andrè

3 maggio, alle 21
Teatro Duse
Via Cartoleria 42



LAZARUS

Il regalo d'addio del Duca Bianco il Bowie di Manuel Agnelli

dall'8 all'11 maggio, alle 21
Arena del Sole
Via Indipendenza 44



IL MEDICO DEI MAIALI

Luca Bizzari e Francesco Montanari in una commedia sul potere

9 e 10 maggio, alle 21
Teatro Celebrazioni
Via Saragozza 234



Eventi a Bologna e provincia dal 30 aprile al 13 maggio

IL CARTELLONE



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

